

PONTIFICIO ISTITUTO TEOLOGICO
GIOVANNI PAOLO II
PER LE SCIENZE DEL MATRIMONIO
E DELLA FAMIGLIA

anthropotes

2021 / XXXVII / 1

Il nostro amore quotidiano



Direttore Scientifico:

Prof. PIERANGELO SEQUERI

Comitato dei Consulenti:

CARL A. ANDERSON (WASHINGTON, D.C.); DOMINGO BASSO (BUENOS AIRES); MARIO BINASCO (ROMA); S. E. MONS. JEAN LOUIS BRUGUÈS (ROMA); ROBERTO COLOMBO (ROMA); ALEXANDRA DIRIART (ROMA); JOHN FINNIS (OXFORD); LUKE GORMALLY (LONDON); JOSÉ GRANADOS (ROMA); STANISLAW GRYGIEL (ROMA); STEPHAN KAMPOWSKI (ROMA); S. E. MONS. JEAN LAFFITTE (ROMA); ANTONIO LÓPEZ (WASHINGTON, D.C.); NIKOLAUS LOBKOWICZ (EICHSTÄTT); GILFREDO MARENGO (ROMA); PEDRO MORANDÉ COURT (SANTIAGO DE CHILE); GERHARD L. CARDINAL MÜLLER (ROMA); BRUNO OGNIBENI (ROMA); MARC CARDINAL OUELLET (ROMA); JUAN JOSÉ PÉREZ-SOBA (ROMA); S. E. MONS. JUAN ANTONIO REIG PLA (ALCALÁ DE HENARES); DAVID SCHINDLER (WASHINGTON, D.C.); ANGELO CARDINAL SCOLA (MILANO); PIERANGELO SEQUERI (ROMA); ANDREJ SZOSTEK (LUBLINO); PEDRO JUAN VILADRICH (PAMPLONA).

Direttore Editoriale

Prof. GILFREDO MARENGO

Segreteria di Redazione:

Dott.ssa ELEONORA STEFANYAN

Pontificio Istituto Teologico Giovanni Paolo II

Piazza San Giovanni in Laterano, 4 – 00120 Città del Vaticano

Tel.: +39 06698 95 542 – Fax: +39 06698 86 103

E-mail: anthropotes@istitutogp2.itInternet: <http://www.istitutogp2.it/anthropotes>*Abbonamenti:*

EDIZIONI CANTAGALLI SRL

Via Massetana Romana, 12 – C.P. 155 – 53100 SIENA

TEL. +39 0577/42102 – FAX +39 0577 45363

E-mail: anthropotes@edizionicantagalli.comPagina web: www.edizionicantagalli.com/anthropotes

Il versamento delle quote degli abbonamenti può essere effettuato con le seguenti modalità:

*Payment can be done by:**Le payement du tarif peut être effectué avec les moyens suivants:**El pago de la tarifa puede ser efectuado de las siguientes formas:*

– tramite bonifico bancario

Banca CRAS – Credito Cooperativo di Sovicille – Siena

Codice IBAN: IT94 G088 8514 2000 0000 0021 350 – Codice SWIFT (=BIC): ICRAIT3FOL0

Intestato a / *in favour of / au nom de / a favor de*

Edizioni Cantagalli Srl, Via Massetana Romana, 12 – 53100 Siena

Specificando come causale del versamento “Abbonamento Anthropotes”.

– tramite versamento su c.c.p.

Conto Corrente n. 59313122

Intestato a / *in favour of / au nom de / a favor de*

Edizioni Cantagalli Srl, Via Massetana Romana, 12 – 53100 Siena

Specificando come causale del versamento “Abbonamento Anthropotes”.

Quote:	Abbonamento annuo (3 numeri)	40,00 €	(Esteri)	65,00 €
	Un fascicolo	16,00 €	(Esteri)	28,00 €
	Annata arretrata	60,00 €	(Esteri)	98,00 €
	Un fascicolo arretrato	22,00 €	(Esteri)	41,00 €

La Rivista ha periodicità quadrimestrale.

L'abbonamento decorre dal 1° gennaio di ogni anno. Gli abbonamenti che non saranno disdetti entro il 31 dicembre di ciascun anno si intendono tacitamente rinnovati per l'anno successivo.

I fascicoli non pervenuti all'abbonato devono essere reclamati presso l'Ufficio Abbonamenti entro 15 giorni dal ricevimento del fascicolo successivo.

Cambi: Dott.ssa MARINELLA FEDERICI, Pontificio Istituto Teologico Giovanni Paolo II
Piazza San Giovanni in Laterano, 4 – 00120 Città del Vaticano
Tel.: +39 06698 95 698 – Fax: +39 06698 86 103
E-mail: biblioteca@istitutogp2.it

SOMMARIO

Il nostro amore quotidiano

G. MARENGO, *Al lettore* 7

PAPA FRANCESCO, *Messaggio ai partecipanti del Convegno di Studi
“Il nostro amore quotidiano” in occasione dell’inaugurazione
dell’Anno “Famiglia Amoris Laetitia”* 9

Saluti al Convegno di Studi “Il nostro amore quotidiano”

CARD. K. J. FARRELL 13

CARD. A. DE DONATIS 17

Saggi

P. SEQUERI, *L’amore salvato: la differenza, il tempo, la comunità* 23

G. DE SIMONE – F. MIANO, *L’iniziazione familiare agli affetti:
persona e comunità* 29

N. CALDUCH-BENAGES, *Una famiglia complessa: Giacobbe e i dodici fratelli* 39

A. PITTA, *L’elogio dell’amore e Amoris Laetitia* 49

V. ROSITO, *Eredità e discernimento: la chiamata a un laboratorio pastorale* 59

IL NOSTRO AMORE QUOTIDIANO

Al lettore

Siamo lieti e orgogliosi di offrire ai lettori della nostra rivista i contributi ospitati nell'evento "Il nostro amore quotidiano" del 19 marzo scorso.

Realizzato dal nostro Istituto insieme al Dicastero per i Laici, la Famiglia e la Vita e al Vicariato di Roma, esso ha inaugurato solennemente l'anno "Famiglia Amoris Laetitia" che Papa Francesco ha proposto a tutta la Chiesa nell'occasione dei cinque anni dalla pubblicazione dell'Esortazione apostolica, frutto della ricca stagione sinodale dedicata al matrimonio e alla famiglia (2014-2015).

I temi e le suggestioni presenti nei testi ribadiscono – semmai ce ne fosse bisogno – quanto questa circostanza vada vissuta al riparo da ogni enfasi celebrativa, ma come occasione preziosa per approfondire i tratti più originali dell'attuale magistero ecclesiale su questi temi.

Le provocazioni, che l'epoca presente lancia alla riflessione teologica e all'agire pastorale delle comunità cristiane, invitano a tracciare nuovi percorsi al fine di testimoniare quella specialissima cura per l'amore umano, il matrimonio e la famiglia che la Chiesa riconosce come decisiva per una sua fruttuosa presenza tra gli uomini del nostro tempo.

Per rinnovare la profonda gratitudine al Santo Padre per il dono di questo Anno, è il testo del Suo messaggio inviato per l'evento del 19 marzo a tenere il posto del consueto Editoriale di questo numero di *Anthropotes*.

G.M.

**Messaggio ai partecipanti del Convegno di Studi
“Il nostro amore quotidiano” in occasione
dell’inaugurazione dell’Anno “Famiglia *Amoris Laetitia*”**

SUA SANTITÀ PAPA FRANCESCO

Cari fratelli e sorelle!

Saluto tutti voi che partecipate al Convegno di studi sul tema “Il nostro amore quotidiano”. Il mio pensiero va in particolare al Cardinale Kevin Joseph Farrell, Prefetto del Dicastero per i Laici, la Famiglia e la Vita, al Cardinale Angelo De Donatis, Vicario per la Diocesi di Roma, e a Monsignor Vincenzo Paglia, Gran Cancelliere dell’Istituto Teologico Giovanni Paolo II per le Scienze del Matrimonio e della Famiglia.

Cinque anni fa è stata promulgata l’Esortazione apostolica post-sinodale *Amoris Laetitia* sulla bellezza e la gioia dell’amore coniugale e familiare. In questa ricorrenza ho invitato a vivere un anno di rilettura del Documento e di riflessione sul tema, fino alla celebrazione della X Giornata Mondiale delle Famiglie che, a Dio piacendo, avrà luogo a Roma il 26 giugno 2022. Vi sono grato per le iniziative che avete intrapreso a tale scopo e per il contributo che ognuno di voi offre nel proprio ambito di lavoro.

In questo quinquennio, *Amoris Laetitia* ha tracciato l’inizio di un cammino cercando di incoraggiare un nuovo approccio pastorale nei confronti della realtà familiare. L’intenzione principale del Documento è quella di comunicare, in un tempo e in una cultura profondamente

mutati, che oggi è necessario uno sguardo nuovo sulla famiglia da parte della Chiesa: non basta ribadire il valore e l'importanza della dottrina, se non diventiamo custodi della bellezza della famiglia e se non ci prendiamo cura con compassione delle sue fragilità e delle sue ferite.

Questi due aspetti sono il cuore di ogni pastorale familiare: la franchezza dell'annuncio evangelico e la tenerezza dell'accompagnamento.

Da una parte, infatti, annunciamo alle coppie, ai coniugi e alle famiglie una Parola che li aiuti a cogliere il senso autentico della loro unione e del loro amore, segno e immagine dell'amore trinitario e dell'alleanza tra Cristo e la Chiesa. È la Parola sempre nuova del Vangelo da cui ogni dottrina, anche quella sulla famiglia, può prendere forma. Ed è una Parola esigente, che vuole liberare le relazioni umane dalle schiavitù che spesso ne deturpano il volto e le rendono instabili: la dittatura delle emozioni, l'esaltazione del provvisorio che scoraggia gli impegni per tutta la vita, il predominio dell'individualismo, la paura del futuro. Dinanzi a queste difficoltà, la Chiesa ribadisce agli sposi cristiani il valore del matrimonio come progetto di Dio, come frutto della sua Grazia e come chiamata da vivere con totalità, fedeltà e gratuità. Questa è la via perché le relazioni, pur attraverso un cammino segnato da fallimenti, cadute e cambiamenti, si aprano alla pienezza della gioia e della realizzazione umana e diventino lievito di fraternità e di amore nella società.

Dall'altra parte, questo annuncio non può e non deve mai essere dato dall'alto e dall'esterno. La Chiesa è incarnata nella realtà storica come lo è stato il suo Maestro, e anche quando annuncia il Vangelo della famiglia lo fa immergendosi nella vita reale, conoscendo da vicino le fatiche quotidiane degli sposi e dei genitori, i loro problemi, le loro sofferenze, tutte quelle piccole e grandi situazioni che appesantiscono e, talvolta, ostacolano il loro cammino. Questo è il contesto concreto in cui si vive l'amore quotidiano. Avete intitolato così il vostro Convegno: "Il nostro amore quotidiano". È una scelta significativa. Si tratta dell'amore generato dalla semplicità e dall'opera silenziosa della vita di coppia, da quell'impegno giornaliero e a volte faticoso portato avanti dagli sposi, dalle mamme, dai papà, dai figli. Un Vangelo che si proponesse come dottrina calata dall'alto e non entrasse nella "carne" di questa quotidianità, rischierebbe di restare una bella teoria e, talvolta, di essere vissuto come un obbligo morale. Siamo chiamati ad accompagnare, ad ascoltare,

a benedire il cammino delle famiglie; non solo a tracciare la direzione, ma a fare il cammino con loro; a entrare nelle case con discrezione e con amore, per dire ai coniugi: la Chiesa è con voi, il Signore vi è vicino, vogliamo aiutarvi a custodire il dono che avete ricevuto.

Annunciare il Vangelo accompagnando le persone e mettendosi al servizio della loro felicità: in questo modo, possiamo aiutare le famiglie a camminare in maniera rispondente alla loro vocazione e missione, consapevoli della bellezza dei legami e del loro fondamento nell'amore di Dio Padre e Figlio e Spirito Santo.

Quando la famiglia vive nel segno di questa Comunione divina, che ho voluto esplicitare nei suoi aspetti anche esistenziali in *Amoris Laetitia*, allora diventa una parola vivente del Dio Amore, pronunciata al mondo e per il mondo. Infatti, la grammatica delle relazioni familiari – cioè della coniugalità, maternità, paternità, filialità e fraternità – è la via attraverso la quale si trasmette il linguaggio dell'amore, che dà senso alla vita e qualità umana ad ogni relazione. Si tratta di un linguaggio fatto non solo di parole, ma anche di modi di essere, di come parliamo, degli sguardi, dei gesti, dei tempi e degli spazi del nostro rapportarci con gli altri. Gli sposi lo sanno bene, i genitori e i figli lo imparano quotidianamente a questa scuola dell'amore che è la famiglia. E in tale ambito avviene anche la trasmissione della fede tra le generazioni: essa passa proprio attraverso il linguaggio delle buone e sane relazioni che si vivono in famiglia ogni giorno, specialmente affrontando insieme i conflitti e le difficoltà.

In questo tempo di pandemia, tra tanti disagi di ordine psicologico, oltre che economico e sanitario, tutto ciò è diventato evidente: i legami familiari sono stati e sono ancora duramente provati, ma rimangono nello stesso tempo il punto di riferimento più saldo, il sostegno più forte, il presidio insostituibile per la tenuta dell'intera comunità umana e sociale.

Sosteniamo, dunque, la famiglia! Difendiamola da ciò che ne compromette la bellezza. Accostiamoci a questo mistero d'amore con stupore, con discrezione e tenerezza. E impegniamoci a custodire i suoi preziosi e delicati legami: figli, genitori, nonni... C'è bisogno di questi legami per vivere e per vivere bene, per rendere l'umanità più fraterna.

Pertanto, l'anno dedicato alla famiglia, che oggi inizia, sarà un tempo propizio per portare avanti la riflessione su *Amoris Laetitia*. E per questo vi ringrazio di cuore, sapendo che l'Istituto Giovanni Paolo II può

contribuire in molti modi, nel dialogo con le altre istituzioni accademiche e pastorali, allo sviluppo dell'attenzione umana, spirituale e pastorale a sostegno della famiglia. Alla Santa Famiglia di Nazareth affido voi e il vostro lavoro; e vi chiedo di fare altrettanto per me e il mio ministero.

Roma, San Giovanni in Laterano, 19 marzo 2021

Solennità di San Giuseppe,

inizio dell'Anno della Famiglia *Amoris Laetitia*

Saluto al Convegno di Studi “Il nostro amore quotidiano”

S. EM. CARD. KEVIN JOSEPH FARRELL*

Eminenza,
Eccellenze,
Egredi Professori,
Signore e Signori,

sono onorato di rivolgere un indirizzo di saluto ai presenti e a tutti coloro che partecipano in diretta *streaming* al Convegno “Il nostro amore quotidiano”, organizzato dal Pontificio Istituto Teologico Giovanni Paolo II per le Scienze del Matrimonio e della Famiglia, insieme al Dicastero per i Laici, la Famiglia e la Vita e alla Diocesi di Roma.

Ringrazio sentitamente il Gran Cancelliere, Sua Eccellenza Monsignor Vincenzo Paglia, e tutta la comunità accademica dell’Istituto Giovanni Paolo II, per aver promosso questa iniziativa nel quinto anniversario di *Amoris Laetitia*.

Saluto inoltre cordialmente Sua Eminenza il Cardinale Angelo De Donatis, con il quale collaboriamo in vista dell’Incontro Mondiale delle Famiglie, che si terrà a Roma nel giugno del 2022 ed è organizzato congiuntamente dal Dicastero per i Laici, la Famiglia e la Vita e la Diocesi di Roma.

* Prefetto del Dicastero per i Laici, la Famiglia e la Vita.

Sono lieto di annunciare l'inizio dell'Anno "*Famiglia Amoris Laetitia*" proprio oggi, nel giorno della Solennità di San Giuseppe, sposo della Beata Vergine Maria e Patrono della Chiesa universale. A Lui, custode della Santa Famiglia, affidiamo anche la "custodia" di questo Anno che il Santo Padre ha voluto offrire a tutta la Chiesa per approfondire e meditare i contenuti dell'Esortazione apostolica sull'amore nella famiglia.

Amoris Laetitia è frutto di un ricco cammino che ha coinvolto non soltanto vescovi, ma anche operatori pastorali, famiglie e sacerdoti nel corso di due Sinodi. Questo cammino ha consentito – mantenendo saldi i principi ed i valori fondamentali della famiglia cristiana – di elaborare proposte concrete per promuovere la famiglia e il matrimonio oggi, in un contesto sociale e culturale che cambia rapidamente e che richiede nuovi adattamenti e nuovo impegno da parte della Chiesa.

L'Anno "*Famiglia Amoris Laetitia*" è l'occasione per rilanciare il nostro impegno in questo ambito fondamentale della pastorale familiare, cercando di raggiungere le realtà ecclesiali e le famiglie in ogni parte del mondo. A tal fine, sarà indispensabile il contributo delle Conferenze episcopali e delle Diocesi, nonché quello dei movimenti ecclesiali, delle associazioni e delle comunità che quotidianamente si impegnano nella pastorale delle famiglie e con le famiglie a livello locale. A tutte le comunità e le Chiese locali rivolgo l'invito ad attivarsi, per mettere a frutto le riflessioni e le indicazioni di *Amoris Laetitia* con quello spirito di apertura e di vicinanza alle persone che Papa Francesco ci chiede.

Dobbiamo sempre tenere a mente che la pastorale familiare è un ambito vastissimo che coinvolge tanti altri settori della vita ecclesiale. Esso comprende: l'accompagnamento dei giovani nella ricerca della propria vocazione; la preparazione dei fidanzati al matrimonio; l'accompagnamento delle coppie sposate, soprattutto nei primi anni di matrimonio; l'apertura alla vita e l'educazione dei figli; la solidarietà fra le generazioni; la missionarietà delle famiglie; la spiritualità coniugale. Dunque, non un settore isolato, ma un raggio di azione e di evangelizzazione molto ampio.

Dobbiamo anche tener conto del fatto che il discorso della Chiesa sulla famiglia non si può mai ridurre a un discorso sociologico. Quando si parla del disegno di Dio sulla famiglia, infatti, si tocca l'essenza stessa dell'uomo come creatura capace di aprirsi al dialogo con Dio e di

accogliere la Sua chiamata, capace di amare gratuitamente e di donarsi, capace di generare altri alla vita – biologica e spirituale – e perciò capace di instaurare legami duraturi. Parlare di famiglia, dunque, significa presentare sempre una ben precisa visione dell'uomo, che proviene dalla Rivelazione. La famiglia cristiana presuppone e rimanda sempre all'antropologia cristiana, che non bisogna mai perdere di vista.

Non si vuole, con tutto questo, proporre ideali irraggiungibili, bensì aiutare i coniugi e le famiglie a crescere nella loro relazione con Dio e a far vivere la Grazia del sacramento nuziale, anche nelle situazioni concrete più faticose e difficili.

Nel corso di questo Anno, sarà essenziale valorizzare le famiglie come protagoniste della pastorale familiare, accanto ai sacerdoti. L'annuncio della bellezza dell'amore familiare, infatti, è efficace solo se è accompagnato da una concreta e coerente testimonianza di vita. Per questo la presenza degli sposi è essenziale. Gli sposi, in virtù della Grazia ricevuta con il Battesimo ed il Matrimonio, hanno risposto alla chiamata all'amore da parte di Dio, e vivono questa chiamata ogni giorno. Ne conoscono le gioie e i doni, ma anche le fatiche e i limiti. Sono esperti non tanto di "teoria matrimoniale", ma soprattutto di "vita matrimoniale". Il loro coinvolgimento nella cura pastorale della famiglia è perciò irrinunciabile.

La Grazia battesimale e matrimoniale assume, fra i coniugi, la forma specifica di uno "spirito familiare". Cioè diventa uno "stile" particolare con il quale si vivono tutte le relazioni, uno stile improntato all'amore generoso, perseverante e quotidiano, e orientato alla condivisione fraterna. Sarebbe molto bello se uno dei frutti dell'Anno "*Famiglia Amoris Laetitia*" fosse proprio la diffusione in tutta la Chiesa di questo "spirito familiare", così che essa diventi sempre più la famiglia universale di tutti i popoli, testimone credibile dell'Amore di Dio per tutti gli uomini.

Con questa speranza, rinnovo a tutti i partecipanti il mio più cordiale saluto, augurandovi buon lavoro.

Saluto al Convegno di Studi “Il nostro amore quotidiano”

S. EM. CARD. ANGELO DE DONATIS*

Carissimi docenti ed ospiti di questo convegno,

rivolgo il mio più caro saluto al confratello Cardinale Kevin Joseph Farrell, Prefetto del Dicastero per i Laici, la Famiglia e la Vita, all’Arcivescovo Vincenzo Paglia, Gran Cancelliere del Pontificio Istituto Teologico Giovanni Paolo II, a Mons. Pierangelo Sequeri, Preside dell’Istituto, e a tutti voi docenti e relatori di questo evento accademico. È bello che siamo tutti riuniti qui questa sera nel giorno in cui il Santo Padre ha aperto l’anno per la famiglia, *Amoris Laetitia*. È un modo per testimoniare come stia a cuore di tutti noi e della Chiesa il cammino delle nostre famiglie, soprattutto in questo tempo.

Il percorso che oggi si apre sarà sicuramente l’occasione per rilanciare la vita familiare e prepararsi alla celebrazione del X Incontro Mondiale delle Famiglie con il Santo Padre, incontro che si terrà a Roma il prossimo 26 giugno 2022.

* Vicario generale di Sua Santità per la diocesi di Roma.

1. IL NOSTRO TEMA

Il titolo di questo evento accademico proviene da un'espressione di *Amoris Laetitia* – “Il nostro amore quotidiano” (AL 90) – amore di cui si parla nel capitolo terzo dell'Esortazione. Sappiamo che il vero banco di prova della vita familiare, infatti, non sono le grandi occasioni, i momenti speciali, ma il tempo della ferialità, della vita ordinaria. È in questo tempo che l'amore coniugale, un po' come il vino, fermenta e si prepara ad essere un vino buono. Così possiamo dire che la vita della famiglia di tutti i giorni nasconde nelle sue pieghe una ricchezza indicibile. In questa ricchezza si dispiega l'amore cristiano più autentico, così come viene descritto nell'Inno alla Carità del capitolo tredicesimo della lettera ai Corinti. È l'amore che *tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta*. Ma questo amore straordinario trova nella quotidianità della famiglia il terreno adatto per realizzarsi.

2. RIPARTIRE DALLA FAMIGLIA

Se questo è vero comprendiamo come sia fondamentale che la vita della Chiesa trovi nella famiglia il suo punto di forza. Il Papa ci ha detto chiaramente nell'omelia di Pentecoste che: “*Peggio di questa crisi, c'è solo il dramma di sprecarla, chiudendoci in noi stessi*”. La crisi in effetti ha aperto una riflessione e indicato vie nuove. Fra queste *la via della famiglia*, antica e sempre nuova, si è mostrata una via per umanizzare il nostro vivere comune. Durante la Pandemia le famiglie sono state un punto di forza per affrontare la crisi. Molte hanno vissuto una grande solidarietà reciproca. Nella nostra Diocesi abbiamo raccolto tante testimonianze di sostegno fra famiglie durante i giorni di maggior isolamento e abbiamo toccato con mano che le famiglie si sono dimostrate ancora una volta un soggetto attivo e fondamentale per la vita sociale. Abbiamo riscoperto, proprio lo scorso anno, che la famiglia ha in sé una forza speciale, quella di essere il luogo ove pregare, vivere la dimensione della chiesa domestica, vivere nel quotidiano la novità salvifica del Vangelo. Non tutte le famiglie però sono riuscite in egual modo a viverla.

3. SOSTENERE LE NOSTRE FAMIGLIE

La domanda che ci possiamo fare è allora *come sostenere le nostre famiglie*. La saggezza di *Amoris Laetitia* è quella di partire da quello che sono, dal punto in cui si trovano, per indirizzarle poi verso la realizzazione del Bene possibile oggi. Per fare questo il primo passo è che si parta dall’ascolto delle storie delle vite familiari, si dedichi ad esse attenzione, accoglienza, amicizia. Spesso infatti è proprio l’isolamento che porta a crisi irreversibili e rende i problemi insormontabili. Il Papa ci ha sollecitato in vari modi affinché ogni famiglia sia trattata come un qualcosa di unico, sia accolta, accompagnata e integrata in quella grande *famiglia di famiglie* che è la Chiesa. Il Papa a tal proposito prospetta una famiglia dal *cuore grande* (AL 196), non focalizzata solo sul proprio benessere ma capace di accoglienza coraggiosa anche dei più deboli; una famiglia che possa essere il nucleo pulsante della vita della Chiesa. Dopo questo primo passaggio di ascolto e accoglienza si può pensare di intraprendere insieme un cammino i cui strumenti possono essere molteplici: la liturgia domestica, l’aiuto a vivere le relazioni quotidiane, il cammino alla luce della Parola e i Sacramenti, il rendere le famiglie soggetto di evangelizzazione, l’aiuto economico, ove necessario, etc.

4. LA FAMIGLIA E LA NUOVA EVANGELIZZAZIONE

Il nostro tempo vive una sorta di contraddizione interiore, in quanto da una parte tende ad eliminare la vita familiare classica, mentre dall’altra sembra guardare ad essa con immensa nostalgia. I padri sinodali hanno detto chiaramente che: “Il desiderio della famiglia, resta vivo!”¹. Già ho avuto occasione di sottolineare che una famiglia cristiana coinvolta nel tessuto di vita di oggi evangelizzi per il solo fatto di “esserci”². La sua presenza, anche se non si trattasse di una presenza attiva, fa bene alla Chiesa già per la semplice testimonianza. Siamo convinti di quello che leggiamo in *Amoris Laetitia* al numero 31: “Il bene della famiglia è

1 III ASSEMBLEA GENERALE STRAORDINARIA DEL SINODO DEI VESCOVI, *Relatio Synodi*, 18 ottobre 2014, 2.

2 DIOCESI DI ROMA, “Saremo disposti a cambiare gli stili di vita”, *Linee per il cammino pastorale anno 2020-2021*, 13.

decisivo per il futuro del mondo e della Chiesa”. Vorremo che sempre più le famiglie divenissero protagoniste sia della pastorale familiare, sia della nuova evangelizzazione. La Chiesa di oggi richiede una conversione missionaria e questa conversione può trovare un canale privilegiato nel Vangelo della famiglia che “è risposta più profonda alle attese della persona umana” (AL 201). Potremo dire che far camminare la famiglia significa far camminare la Chiesa.

5. UNO SFORZO COMUNE

L'anno che abbiamo davanti, in preparazione al X Incontro Mondiale delle Famiglie, è l'occasione per mettere in campo tutte le forze che ci sono per il sostegno e lo sviluppo della Pastorale familiare. I primi soggetti da valorizzare sono proprio le famiglie stesse. Occorre aiutarle a incontrarsi, a ritrovarsi nell'affrontare le sfide comuni di questo tempo; farle sentire sostenute dalla comunità ecclesiale tutta. Dovremo poter leggere la dimensione familiare come trasversale e necessaria a molti altri aspetti della vita della Chiesa: la pastorale dei giovani, quella dei malati, quella degli anziani, quella missionaria, quella caritativa, etc. Ecco dunque che tutte le componenti ecclesiale dovrebbero dare il proprio contributo per la vita della famiglia.

Il convegno di oggi è un primo lodevole passo per collegare il mondo accademico della riflessione teologica con quello della Pastorale Familiare. Il sostegno reciproco nel creare percorsi per le nostre famiglie si rivelerà una carta vincente sia per questo anno sia per il prossimo futuro.

Chiediamo dunque allo Spirito Santo, e all'intercessione di San Giuseppe, che possa mettere tutti noi a servizio della famiglia perché la Chiesa stessa possa essere segno di speranza per l'intera famiglia umana!

SAGGI

L'amore salvato: la differenza, il tempo, la comunità

PIERANGELO SEQUERI*

SUMMARY: Chapter IV of Amoris Laetitia places Paul's famous text on agape (1Cor 13) at the centre of his meditation on marital love. In its very anthropological specificity and familial concreteness, the conjugal reality of human love is called to be a sign of God's agape, which is "poured out into our hearts through the Holy Spirit" (Rm 5:5). Thus the intimacy and fruitfulness of the conjugal bond, the foundation of the family, enter fully into the oikonomia of the salvation of human love. At the same time, the conjugal bond is made capable of offering an authentic witness to the communitarian sense of faith. This depth brings to light the difference between man and woman, the living out of the covenant in time, the quality of the social bonds of fidelity and reciprocity, of gift and forgiveness, of faith and hope.

In questa breve riflessione desidero abbozzare alcuni aspetti delle potenzialità sistematiche di sviluppo teologico-pastorale iscritte nella scelta metodologica e contenutistica del capitolo IV di *Amoris Laetitia*, sulla base della quale il Pontificio Istituto Teologico Giovanni Paolo II per le Scienze del Matrimonio e della Famiglia è impegnato a sviluppare una coerente articolazione dei temi che riguardano la condizione coniugale e familiare nella società e nella Chiesa.

* Preside del Pontificio Istituto Teologico Giovanni Paolo II per le Scienze del Matrimonio e della Famiglia, Roma.

Il capitolo IV, che sta al centro del testo e ne rappresenta evidentemente il cuore, è segnato in primo luogo da un gesto sorprendente. Il capitolo è intitolato “L’amore nel matrimonio”: è l’evocazione semplice e diretta del *focus* che caratterizza la riscoperta della teologia dell’amore coniugale di questi decenni. Il testo biblico di riferimento, però, non è il *Cantico dei Cantici*: sia pure in tutti i livelli di senso che caratterizzano la sua recezione nella tradizione ebraica e cristiana. Il testo scelto è quello del famoso “Inno ad *agape*” del capitolo 13 della prima *Lettera ai Corinzi*. Il brano è un testo fondatore dell’amore evangelico, dell’amore rivelato, dell’amore che lo Spirito riversa nei nostri cuori (*Rm* 5, 5). Questo amore, com’è noto proprio attraverso il testo di Paolo, fa la differenza in tutte le differenze – anche le più estreme – della perfezione spirituale, della donazione totale, del sacrificio radicale. Questa *agape* è il modo stesso di quella misteriosa presenza dello Spirito che dà valore a tutto, compresa la fede stessa: “E se avessi [...] la pienezza della fede che trasporta le montagne, ma non ho l’*agape*, non sono nulla” (*1Cor* 13,2). Tutti avvertiamo immediatamente che questo è un detto di Gesù, concordemente riportato dai vangeli sinottici, che ci sembrava alludere ad un’evidenza inconfutabile e compiuta della fede richiesta per l’accesso al regno di Dio (*Mc* 11,23; *Mt* 17,20; *Lc* 17,6).

La parola “amore”, ricorda l’Esortazione di papa Francesco (n. 89), citando una costatazione dell’Enciclica di Benedetto XVI *Deus caritas est* (n. 2), così spensieratamente utilizzata, “molte volte appare sfigurata”. Un nuovo rispetto, una nuova delicatezza, una nuova profondità devono accompagnare la riabilitazione cristiana della parola amore. Questa cura riguarda anche l’amore coniugale, che la grazia del sacramento è destinata a perfezionare. Anche per esso – che ora è giustamente alla sommità della narrazione teologica dell’amore umano – vale la parola di rivelazione testimoniata da Paolo: se non è *agape*, non è niente.

1. La prima pista di approfondimento e di valorizzazione sistematica di questo rimando diretto dell’amore coniugale alla custodia di *agape*, riguarda appunto il rinnovamento di prospettiva. L’amore coniugale va cristianamente concepito, esso stesso, come uno speciale significante esistenziale dell’*agape* di Dio che lo trascende: un modo e un luogo preciso della sua ospitalità all’interno della condizione umana, nel solco

del comandamento creaturale mediante il quale Dio affida all'alleanza dell'uomo e alla donna il mondo e la storia.

L'amore coniugale non è l'*agape* di Dio, è il suo sacramento. Non c'è competizione degli assoluti nell'economia della creazione, della salvezza, del compimento del mondo e della storia. Dio soltanto "è amore"; Dio soltanto "è buono"; Dio soltanto "è". L'assoluto principio della giustizia di ogni affezione che apre il desiderio umano alla speranza della sua destinazione è lo Spirito di Dio: che fa il lavoro del "regno di Dio" (Rm 8). Senza ricerca del suo segreto e quotidiano appuntamento con l'*agape* di Dio, che vince persino la morte, anche l'amore coniugale sarebbe "niente". Dunque anche l'amore coniugale è chiamato a misurarsi con *agape*: non è semplicemente la sua enfasi romantica, non è semplicemente la sua regolazione morale. Nello stesso tempo, è un significante molto speciale per l'*agape* di Dio: essenziale all'economia divina nella storia del mondo, singolare, insostituibile, esclusivo. Dunque, il legame coniugale si assume il compito – bello e difficile – di ospitare *agape* proprio nel suo modo speciale di essere: esso diventa significante di *agape*, e pertanto manifestazione, testimonianza, assicurazione, promessa dell'*agape* di Dio, nello svolgimento della sua storia effettiva. Nei modi molto specifici, e molto speciali, di questa alleanza dell'uomo e della donna, che include l'armonizzazione dell'intimità sessuale e della fecondità generativa, prende forma e forza l'attestazione della speciale affinità e simpatia dell'*agape* di Dio per l'amore umano. Nello stesso tempo, si apre un itinerario della fede molto stimolante per l'interrogazione della qualità che è propria a questo legame – quello coniugale, appunto. Che cosa porta nell'esperienza umana del senso e della storia il progetto di un'alleanza così intima e profonda della differenza più enigmatica e misteriosa che conosciamo? La differenza dell'uomo e della donna, in effetti, ad uno sguardo non superficiale, parla di una incompiutezza irriducibile del singolo essere umano, destinata a lasciarsi decifrare nella sua mancanza e nella sua promessa soltanto mediante l'esperienza dell'uomo e della donna che accettano di diventare "una sola carne". Questa differenza è la più impegnativa da trasformare in un'alleanza d'amore capace di cristallino rispetto dell'identità reciproca: senza prevaricazione, senza strumentalizzazione, senza disparità. Eppure, ogni volta che è superata la guerra dei sessi, per ogni altra guerra c'è speranza.

Questa impostazione, oltretutto, consentirà una più equilibrata trattazione della correlazione dell'obbedienza al comandamento creaturale e al sigillo sacramentale del matrimonio con l'obbedienza alla chiamata personale di Dio in deroga a quell'ingiunzione e a quel sigillo, in vista dell'avvento del regno che deve essere aperto a tutti. Entrambe le obbedienze, quella ministeriale e quella carismatica, in ultimo, non possono che essere concepite come significanti esistenziali di *agape*: la cui perfezione nessuno possiede, esaurisce o requisisce in proprio. E in questa convergenza devono entrambi concepirsi come servizio d'amore e presidio di fede: nessun'altra giustificazione è all'altezza di questa differente sequela del Signore.

2. L'estetica e la drammatica del legame coniugale non esauriscono, tuttavia, la grammatica familiare della condizione umana, chiamata a farsi significante esistenziale dell'*agape* di Dio. I legami caratteristici delle figure proprie della costellazione familiare – maternità, paternità, filio-lanza, fraternità, genealogia e comunità – devono essere più profondamente interrogati a riguardo della loro speciale attitudine a costituirsi come significanti dell'*agape* di Dio connessi e al tempo stesso irriducibili al significante esistenziale della coppia coniugale.

La teologia attuale deve avviare un deciso cambio di passo a questo proposito. L'enfasi rivolta all'esaltazione della profondità e dell'altezza simbolica dell'amore di coppia, a rischio di eccessi mistico-romantici che appaiono evangelicamente e antropologicamente incongrui, deve essere riequilibrata dalla più appassionata riabilitazione degli speciali legami che prendono forma nella costellazione familiare. La valorizzazione di questa costellazione può agevolmente riconoscere nella Parola di Dio e nella tradizione della fede le icone di un profilo alto della loro attitudine a illuminare il mistero dell'*agape* di Dio: nelle pieghe della sua intimità trinitaria come nello splendore della sua economia di incarnazione, di redenzione e di compimento. La dogmatica cristiana custodisce sin dall'inizio l'alto profilo e l'insuperabile rivelazione dell'Unigenito del Padre (*Gv* 3,16), Primogenito di molti fratelli e sorelle (*Rm* 8,29); della Maternità divina di Maria che sigilla l'incarnazione irrevocabile del Figlio eterno (*Mt* 1,18); della fecondità dello Spirito che concepisce e rigenera la vita della nuova creatura nel grembo del Padre (*Rm* 8,15-23).

Nello stesso tempo, la trasparenza evangelica della rivelazione, nelle parole e nelle opere del Signore, incoraggia con totale determinazione a tenere al riparo questa profondità teologale della condizione familiare dell'umana creatura, dall'eccesso di una retorica idealistica e moralistica che sbarra la strada alla logica dell'alleanza di Dio: amorevole, riparatrice, priva di ogni imbarazzo nella frequentazione di una condizione umana ferita dalla debolezza e dal peccato (*Fil 2,1-11*).

La bellezza e la concretezza di questa attitudine del Figlio Gesù, che si pone come termine di paragone per ogni sequela e per ogni affidamento, è illustrata – in modo commovente – dalla sequenza degli atteggiamenti esemplari di *agape* che aprono la seconda tavola del dittico di 1 Corinzi 13. L'*agape* è paziente, benevola, non è invidiosa, non si vanta...”.

3. Nella prima tavola del dittico, eravamo messi di fronte all'abissale profondità e alla sublime altezza di *agape*: mistero di una grazia che ci è indispensabile e che, nello stesso tempo, non possiamo adeguare neppure con le nostre *performances* religiose apparentemente più alte e radicali.

Ora, nella seconda tavola, con effetto di spiazzamento inatteso, quella stessa *agape* mostra di essere accessibile nelle qualità più semplici e più domestiche della cura, del disinteresse, della tenerezza, della riparazione. Quelle che si imparano nell'iniziazione e nella mediazione familiare della relazione umana. Non è un linguaggio esoterico per gli iniziati, e neppure un linguaggio mistico per gli angeli. E' il linguaggio delle parabole evangeliche, che parla dell'avvento del regno nella potenza della tenerezza, nella signorilità della misericordia, nella riparazione dell'ingiustizia, nella tenuta della fedeltà che non cede né alla violenza né alla rassegnazione. In questo punto esatto del lavoro del *regno* fra noi si apre la via di *agape*. Essa diviene accessibile nel linguaggio teologicamente non sofisticato della condizione umana che ci è comune, e parla la lingua del lessico familiare che ci ha introdotti alla vita. Il significante familiare dell'iniziazione alla giustizia delle affezioni è la lingua materna dell'evangelizzazione, in cui si comunica la compiuta rivelazione di Dio nel Figlio, che riapre la storia.

L'alleanza coniugale e la costellazione familiare dell'amore sono in questo punto di incrocio. Nel momento stesso in cui non pretendono

di sostituire l'*agape* di Dio e l'assoluto del suo regno, proprio allora si sentono portate dall'*agape* di Dio e nobilitate dalla loro vocazione a farsi parabola e sacramento della possibilità – mai revocata, succeda quel che succeda – di accesso al regno di Dio.

Molti e molte che sembravano in fondo alla fila, toccati da questa testimonianza, che riscatta le loro più segrete speranze, forse ci passeranno addirittura davanti, nello slancio del loro entusiasmo. Dovrà essere un motivo di gioia, perché in cielo succede così. E comunque, di certo, nessuno di noi sarà lasciato indietro, soltanto perché la nostra fragilità ci ha reso più vulnerabili. Il nostro amore autentico è sempre un amore salvato: la prossimità evangelica, mediante la dedizione della testimonianza e la circolazione della fraternità, colma i vuoti, nel transito al compimento del regno di Dio. Il passaggio è sempre da persona a persona: la fedeltà è l'onore della promessa e il coraggio dell'attesa, costi quello che costi. E del resto, non c'è amore – e commozione – più grande di quella che si rallegra per i nuovi arrivati e rimane ospitale per i dispersi. I tempi si allungano un po', certo. Ma è proprio così che la generazione di nuovi fratelli e sorelle trova in qualsiasi momento accoglienza disinteressata e aria di famiglia.

Nella Chiesa, questa ospitalità dell'*agape* di Dio, che onora la genealogia familiare e rende lieta la generazione filiale, può e deve accadere come segno della prossimità del *regno* di Dio. E accadrà di nuovo, proprio in questo tempo che ci è affidato da Dio, se soltanto la costellazione familiare ritorna ad essere l'asse portante del ministero evangelico della fede, che restituisce ogni nascita alla promessa della creazione e alla grazia della sua destinazione.

L'iniziazione familiare agli affetti: persona e comunità

GIUSEPPINA DE SIMONE – FRANCO MIANO*

SUMMARY: Amoris Laetitia places a great deal of emphasis on the need to learn to nurture family life and familial ties. This is because the deeper love reaches, the greater the damage that results if that love is deformed. On the basis of concrete experience, the article reflects on the strength and fragility of love in family life. It is in the family that one can learn to love, to build the affection and bonds that make possible the development of the person and of a sense of community. This reflection is guided by the figure of St. Joseph, presented in the Patris corde as one who knew how to live out care to the fullest.

1. IL NOSTRO AMORE QUOTIDIANO

“Il nostro amore quotidiano”. È quello che vorremmo raccontarvi ed è quello di cui parla *l'Amoris Laetitia*. Quando nel marzo del 2016, cinque anni fa appunto, abbiamo avuto tra le mani il testo dell'Esortazione apostolica, in vista della presentazione in Sala Stampa vaticana l'8 aprile, leggere quelle pagine ha significato avvertire una commozione crescente, fino a piangere di gioia. Quel testo parlava di noi, della nostra famiglia; parlava delle tante storie che conoscevamo, delle persone che incontravamo ogni giorno e parlava non solo di mariti e di mogli, di figli e di

* Giuseppina De Simone, ordinaria di Filosofia presso la Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia meridionale sez. San Luigi, Napoli.
Francesco Miano, ordinario di Filosofia morale presso l'Università degli Studi “Tor Vergata”, Roma.

genitori, ma degli anziani, del rapporto tra le generazioni, delle persone non sposate, delle storie di solitudine e delle tensioni di ogni giorno; parlava delle ansie, delle preoccupazioni, delle fatiche e degli slanci di ogni famiglia. In quel testo c'era la vita di ogni famiglia e di ogni persona, in quanto ciascuno viene da una famiglia ed è parte di una famiglia, qualunque sia stata poi la sua scelta di vita.

L'ordinarietà, l'esperienza comune quotidiana, e non un dover essere ideale, così perfetto da non essere raggiungibile. Un'ordinarietà contemplata con sguardo di fede, attraversata e riletta assumendo lo sguardo di Dio e, per questo, profondamente amata e compresa in ciò che essa ha di più proprio. Una ordinarietà bellissima nella sua fragilità e nelle sue fatiche.

“L'amore convive con l'imperfezione” si legge nell'*Amoris Laetitia*¹, e la grazia di Dio di cui la famiglia è tempio convive con le nostre imperfezioni. Lo straordinario annuncio del Vangelo della famiglia è tutto in questa verità: l'amore di Dio “abita” la vita delle famiglie. Ne sostiene il cammino, è la sostanza della vita familiare, ciò che ne tesse la trama².

Certo sono tante purtroppo le storie di violenza, di sopraffazione, di odio e di rancori tra le mura domestiche. La famiglia può essere un terribile luogo di disumanità. Ma questo dice quanto fragile sia l'amore, quanto delicati siano i rapporti che uniscono le persone e di come possano alterarsi, distruggersi o distruggere, più di qualunque altra cosa.

Non c'è alcun automatismo nell'amore: nell'amore tra le persone, così come nell'amore di Dio dato a noi, che è il fondamento del nostro amore quotidiano. È in ogni caso alle nostre mani che l'amore è affidato, alla capacità che abbiamo di saperlo riconoscere, di custodirlo, di averne cura, avendo cura gli uni degli altri.

Per questo nell'*Amoris Laetitia* si insiste moltissimo sulla necessità della cura e sull'imparare ad aver cura della vita familiare e dei legami che ad essa appartengono. L'amore ha bisogno di cura perché dove l'amore arriva più in profondità, lì più grande può essere il danno se l'amore si deforma. E per questo più che mai felice appare la scelta di far coincidere l'anno straordinario della famiglia *Amoris Laetitia* con l'anno che papa

1 FRANCESCO, Esortazione apostolica *Amoris Laetitia*, 19 marzo 2016, 113

2 Cfr. *ibid.*, 315.

Francesco ha voluto dedicare a San Giuseppe per “accrescere l’amore a questo grande Santo” e “imitare le sue virtù e il suo slancio”³.

2. IN COMPAGNIA DI GIUSEPPE

2.1. *La centralità della cura*

È dalla figura di San Giuseppe che ci siamo fatti guidare per raccontarvi dell’amore nella famiglia, della sua forza e della sua fragilità; di come in essa si possa apprendere ad amare, a costruire affetti e legami; di come in essa si viva quella iniziazione agli affetti che rende possibile il divenire della persona e l’emergere del senso della comunità; provando in tal modo a rileggere la nostra esperienza e l’esperienza quotidiana di tante famiglie. Sullo sfondo c’è il capitolo IV dell’*Amoris Laetitia* con la sua straordinaria e concretissima ricchezza di riferimenti e il suo illuminante insegnamento.

Nella *Patris corde* San Giuseppe viene presentato come colui che ha saputo vivere fino in fondo la cura, “custodire il Bambino e Sua madre”; “uomo della presenza quotidiana, discreta e nascosta” e “protagonista” nella storia della salvezza. A voler ricordare come le nostre famiglie, nella quotidianità di una cura vissuta e capace di reinventarsi ogni volta dinanzi alle difficoltà, o purtroppo anche in una cura calpestata e negata, scrivano di fatto gli avvenimenti decisivi della storia.

L’amore nella vita della famiglia ha bisogno della cura per non perdersi o deformarsi: ha bisogno della cura dei gesti quotidiani che danno alla vita sapore di casa, e rendono più lieve lo scorrere dei giorni, gesti che nella loro assoluta semplicità rendono visibile e percepibile l’attenzione, la tenerezza nei confronti dell’altro. È nelle piccole cose che si tesse la trama dell’esistenza e la forza dei legami.

Ma la cura non è un mero atteggiamento esteriore, e i gesti di cura non sono sempre gli stessi in tutte le stagioni e per ogni situazione della vita di una famiglia. La cura nasce dalla profonda e sincera passione per la vita dell’altro. Prima che nei gesti, la cura è perciò nei sentimenti e nelle scelte di bene reciproco che la famiglia riesce a seminare nel proprio

³ FRANCESCO, Lettera Apostolica *Patris corde* nel 150° anniversario della dichiarazione di San Giuseppe quale Patrono della Chiesa universale, 8 dicembre 2020.

percorso. La presenza, innanzitutto, degli uni agli altri. La stima per i talenti che ciascuno ha. La valorizzazione delle capacità e degli sforzi. L’abbraccio tenero alle difficoltà, alle fragilità, alle paure, ai difetti. La partecipazione alle sfide personali di ciascuno. La corresponsabilità nelle imprese comuni. La sincerità rispetto a ciò che ferisce. La capacità di chiedersi scusa e di saper perdonare, perché saper perdonare e sentirsi perdonati è un’esperienza fondamentale nella vita familiare⁴.

La cura è sostanza, prima che forma. Se si riduce a forma, rischia di essere illusione o, peggio ancora, di svuotarsi in una sorta di “galateo” che può mascherare difficoltà e problemi.

Ciò che conta non è la quantità dei gesti di cura, quanto piuttosto non lasciare che la cura per l’altro come tensione interiore venga meno, non lasciare che le energie, i sentimenti, la volontà di continuare a camminare insieme e a lottare insieme si esauriscano o diminuiscano fino a perdersi.

2.2. *Non aver paura della fragilità*

L’esempio di San Giuseppe è più che mai eloquente. Giuseppe ha saputo vivere la tenerezza perché non ha preteso di essere un supereroe, come spesso siamo tentati di pensare noi stessi anche nei rapporti all’interno della famiglia. Si è fidato di Dio, non fuggendo la preoccupazione e l’angustia, assumendo la propria debolezza e lasciandosi condurre da Dio. “Giuseppe – scrive papa Francesco – ci insegna che aver fede in Dio comprende pure il credere che Egli può operare anche attraverso le nostre paure, le nostre fragilità, la nostra debolezza. E ci insegna che, in mezzo alle tempeste della vita, non dobbiamo temere di lasciare a Dio il timone della nostra barca. A volte noi vorremmo controllare tutto, ma Lui ha sempre uno sguardo più grande”⁵.

Quanto è importante nella vita delle nostre famiglie imparare a non aver paura della fragilità e delle paure, delle preoccupazioni che ci portiamo dentro. E non perché pensiamo di poter risolvere tutto da noi stessi, ma perché sappiamo fidarci del Signore e di chi ci sta accanto, sappiamo

4 Cfr. FRANCESCO, *Amoris Laetitia*, cap. IV, in particolare 91-119.

5 FRANCESCO, *Patris corde*, 2.

chiedere aiuto e lasciarci aiutare. Solo chi si lascia aiutare dall'altro e sa accogliere questo aiuto, è capace veramente di cura. Chi non teme di riconoscere in sé la fragilità può chinarsi veramente sulla fragilità dell'altro, senza presunzione o desiderio di controllo, ma con autentica tenerezza.

2.3. *Accogliere quel che accade*

Ma la cura che Giuseppe ha saputo vivere fino in fondo è fatta anche di accoglienza.

“Tante volte, – leggiamo nella *Patris corde* – nella nostra vita, accadono avvenimenti di cui non comprendiamo il significato. La nostra prima reazione è spesso di delusione e ribellione”. Giuseppe fa spazio a ciò che accade, “per quanto possa apparire ai suoi occhi misterioso, egli lo accoglie, se ne assume la responsabilità e si riconcilia con la propria storia. Se non ci riconciliamo con la nostra storia, non riusciremo nemmeno a fare un passo successivo, perché rimarremo sempre in ostaggio delle nostre aspettative e delle conseguenti delusioni”⁶. Quante tragedie familiari accadono perché non si è in grado di accogliere la realtà nel suo accadere allorché questa contraddice le nostre aspettative o i nostri desideri. Nel rapporto con i figli o con i genitori e, ancora di più nel rapporto di coppia, il legame può trasformarsi in rancore, o addirittura in odio, se si lascia che a prevalere sia la delusione o la rabbia. Aver cura dei legami vuol dire educarsi insieme a non pretendere che la realtà sia sempre corrispondente ai nostri desideri. Si ha cura gli uni degli altri quando si impara a stare dentro la realtà, ad abitarla senza fuggirla o senza pretendere di costruirla a nostra immagine. Quando ci si esercita a riconoscere che può esserci un senso che ci sfugge o che forse non riusciremo mai a scoprire, ma che nulla va buttato della nostra vita; a comprendere che accogliere quanto accade non è segno di debolezza o di passività, ma di forza interiore, ed è principio di autentico protagonismo.

6 *Ibid.*, 3.

2.4. *Con coraggio creativo*

Giuseppe, scrive papa Francesco, “non è un uomo rassegnato passivamente. Il suo è un coraggioso e forte protagonismo”. La cura che egli vive e testimonia è “coraggio creativo”: il coraggio che “sa trasformare un problema in opportunità anteponendo sempre la fiducia nella Provvidenza”⁷. Di questo coraggio le nostre famiglie hanno bisogno. Ma questo coraggio molte famiglie sanno esprimerlo nell'affrontare le difficoltà, i problemi concreti, senza fermarsi, senza abbandonare il campo, tirando fuori risorse che non si sarebbe immaginato di poter avere. Come è stato per molti in questo tempo di pandemia e dinanzi ai tanti problemi e talvolta ai drammi che ha generato. Abbiamo avuto modo di sperimentare, ancora una volta, se ce fosse stato bisogno, che tutte le fatiche che l'esistenza riserva, tutte le difficoltà, anche quelle insormontabili, possono essere affrontate a partire dalla forza che è propria della famiglia e che è nella sua capacità di aver cura.

Lo sanno bene, d'altra parte, le famiglie che fanno fronte unite, e con dignità, alla prova della perdita del lavoro e di condizioni economiche precarie; quelle che accolgono e custodiscono come dono prezioso la presenza di figli con bisogni speciali; quelli che assistono genitori o parenti non più autosufficienti, quelle che sopportano la distanza, quelle che vivono la lacerazione di un lutto precoce, quelle che sperimentano la devastazione e la forza distruttrice della violenza o della guerra. La cura di cui le famiglie sono capaci permette di reggere fragilità diversamente insostenibili, di rendere fecondo anche un terreno impervio o inospitale⁸.

2.5. *Nella logica del dono di sé*

Una cura che per poter essere vissuta fino in fondo ha bisogno però che ci si muova nella logica del dono di sé, assai più grande e infinitamente più liberante della pura logica del sacrificio. “Il dono di sé – scrive papa Francesco – è la maturazione del semplice sacrificio”⁹. Anche in questo

⁷ *Ibid.*, 5.

⁸ Cfr. FRANCESCO, *Amoris Laetitia*, 47, 48, 49.

⁹ FRANCESCO, *Patris corde*, 7.

Giuseppe è esempio virtuoso da imitare. “La logica dell’amore è sempre una logica di libertà, e Giuseppe ha saputo amare in maniera straordinariamente libera. Non ha mai messo se stesso al centro. Ha saputo decentrarsi, mettere al centro della sua vita Maria e Gesù”¹⁰: senza rivendicazioni o lamentazioni, ma ponendo gesti concreti di fiducia. Essendo così veramente padre.

Quando nelle famiglie la cura diventa motivo di rivendicazione, di riconoscimenti e di diritti che autorizzano il controllo, o peggio ancora il dominio sull’altro – figlio, coniuge o genitore che sia – i legami sono distorti, piegati a una logica che ne annienta il senso; e si apre lo spazio per la frustrazione, la tristezza o, peggio ancora, per l’astio e la violenza.

La vera cura non presenta il conto. Ci si educa agli affetti educandosi alla gratuità della cura. Questo vuol dire nella relazione educativa in particolare “lasciar essere” e “lasciar andare”, non voler trattenere presso di sé, non rendere l’altro funzionale a sé ¹¹.

“Il mondo ha bisogno di padri, rifiuta i padroni, rifiuta cioè chi vuole usare il possesso dell’altro per riempire il proprio vuoto” ¹².

3. AVER CURA DELLA CURA

Bisogna vigilare allora sulla qualità della cura nella vita delle nostre famiglie. Essere consapevoli che in essa possono insinuarsi dinamiche che falsano i rapporti o li deformano. Non bisogna mai dare per scontate le relazioni. E bisogna aver cura della cura. “Darsi tempo, tempo di qualità”¹³ per ascoltarsi, fare spazio all’altro alle sue ansie, ai suoi sogni; per “imparare a negoziare” perché c’è bisogno di sintesi sempre nuove e queste vanno trovate insieme¹⁴; per alimentare la ricchezza interiore¹⁵, coltivare l’ “ampiezza mentale” e la capacità di “flessibilità”¹⁶, “allargare la coscienza”¹⁷, custodire la gioia imparando a viverla in ogni situazione

¹⁰ *Ibid.*

¹¹ Cfr. FRANCESCO, *Amoris Laetitia*, 116; 127; 320; 322; 323.

¹² FRANCESCO, *Patris corde*, 7.

¹³ FRANCESCO, *Amoris Laetitia*, 137.

¹⁴ *Ibid.*, 220.

¹⁵ Cfr. *ibid.*, 141.

¹⁶ *Ibid.*, 139.

¹⁷ *Ibid.*, 149.

della vita e a scoprirla al fondo del dolore condiviso e portato insieme¹⁸. La vita della famiglia è “un cammino di permanente crescita”, una “sfida” che richiede di rinascere e di reinventarsi, di ricominciare sempre di nuovo¹⁹.

Ma perché la farina non si esaurisca e l'olio nell'orcio non diminuisca, occorre soprattutto aver cura di ciò che alimenta in radice la cura e può consentirne l'incessante moltiplicarsi. Si ha cura gli uni degli altri con creatività e tenacia, si sa attraversare la diversità delle situazioni, trovando nuove vie di bene, se ci si lascia colmare dalla tenerezza di Dio; se in questa tenerezza si portano le nostre fatiche, i dubbi e le paure, il non sapere cosa fare, il non riuscire a capire, ma anche le gioie, le conquiste, la commozione, e i sorrisi. La famiglia cresce e cresce nella cura, se si sa pregare gli uni per gli altri: il marito per la moglie, la moglie per il marito, ambedue per i figli, i figli per i genitori, per i nonni; e nella preghiera si sa sognare l'altro e il domani che l'amore del Signore apre dinanzi a noi²⁰. La vita spirituale è via di profonda e piena umanità, se percorsa in autenticità. Ed è la via che l'*Amoris Laetitia* indica con decisione e in maniera luminosa in quel capitolo IX che unitamente al cap. IV è il cuore dell'Esortazione, ed è sicuramente il suo motivo ispiratore

La cura che si apprende in famiglia, vissuta nella fedeltà del giorno dopo giorno, ci rende donne e uomini più veri e più giusti, ci apre al senso della comunità e rende la società e il mondo più umani e più giusti. Nella famiglia “impariamo ad andare al di là dei nostri bisogni, a incontrare gli altri e a condividere la nostra vita con loro”, impariamo a sentirci parte di una comunità e ad essere comunità. Per questo la famiglia non può essere pensata, e meno che mai vissuta, come una realtà monadica. In quanto tirocinio di vita comunitaria, la famiglia si allarga ai parenti, ai vicini, a chi ha bisogno di aiuto, di compagnia, di conforto²¹. È qui la fecondità dell'amore: nella sua capacità di generare legami buoni, di aprire al mondo, contribuendo a costruirlo. L'aver cura che si sperimenta in famiglia può diventare uno stile che si allarga, raggiungendo ogni ambito della vita comune, uno stile con cui vivere le relazioni e gli impegni, con cui imparare a rapportarsi al mondo. L'aver cura che si sperimenta in

18 Cfr. *ibid.*, 130.

19 Cfr. *ibid.*, 134; 124.

20 Cfr. *ibid.*, 227; 318.

21 Cfr. *ibid.*, 187.

famiglia può costituire la base di una profonda trasformazione, la leva di un autentico cambiamento anche a livello sociale ed economico. “Una società cresce forte, cresce buona, cresce bella e cresce sana se si edifica sulla base della famiglia”. È la cura dell’altro che può generare nuovi stili di vita comunitaria, far crescere una società pienamente umana.

Chiudiamo con una citazione che ci è molto cara e che esprime il senso profondo con cui abbiamo vissuto e continuiamo a vivere la nostra storia familiare, il nostro amore quotidiano, per i quali non smetteremo mai di ringraziare il Signore. Formare una famiglia, vivere come famiglia, “è avere il coraggio di far parte del sogno di Dio, il coraggio di sognare con Lui, il coraggio di costruire con Lui, il coraggio di giocarci con Lui in questa storia, di costruire un mondo in cui nessuno si senta solo”²².

22 *Ibid.*, 321.

Una famiglia complessa: Giacobbe e i dodici fratelli

NURIA CALDUCH-BENAGES*

SUMMARY: This article aims to illustrate the complexity and fragility of the family institution in the Old Testament. It will consider the family of Jacob, one characterized by conflict, whether between brothers, sisters or other members of the clan. The rivalry between Jacob and Esau is followed by the rivalry between Rachel and Leah, by the conflict between Jacob and Laban, and finally by the violation of Dinah, which is avenged by her brothers.

“Nella Bibbia l’istituto familiare è presentato in tutta la sua bellezza, ma anche in tutta la sua fragilità. La Bibbia parla infatti della famiglia con molto realismo: gioie e dolori, ansie e successi, difficoltà e soddisfazioni sono narrati con la semplicità di chi sa di affrontare una realtà profondamente umana”¹. Così esordisce Gregorio Vivaldelli nel suo saggio sulla famiglia nella Sacra Scrittura. I motivi che rendono fragile l’istituto familiare sono molteplici e di indole diversa: “possono intervenire fattori d’ordine economico e di prestigio sociale – segnala il recente documento della Pontificia Commissione Biblica – oppure costumi inadeguati trasmessi senza percepirne la limitatezza, e possono naturalmente manifestarsi le passioni del cuore umano così facilmente incline alla stoltezza e

* Ordinario della Facoltà di Teologia presso la Pontificia Università Gregoriana.

1 G. VIVALDELLI, “Famiglia”, in R. PENNA – G. PEREGO – G. RAVASI (a cura di), *Temî teologici della Bibbia* (Dizionari San Paolo), San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2010, 470 (470-476).

alla violenza” (num. 171)². Ciò detto, vogliamo rivolgere l’attenzione alla seconda parte del libro della Genesi (cap. 12-50), dove la storia di Israele è narrata come storia di famiglie attraverso cui Dio avvera le sue promesse e benedizioni: la famiglia di Abramo, la famiglia di Isacco, la famiglia di Giacobbe. Di queste tre famiglie, noi ci concentreremo sull’ultima, la famiglia di Giacobbe (Gen 25-35; 37-50), una famiglia “complessa” — così recita il titolo che mi è stato affidato — da tanti punti di vista.

1. GIACOBBE

Giacobbe, gemello di Esau, lascia la casa paterna ancora giovane per sfuggire alla vendetta del fratello ingannato (*Gen* 28,7). L’ostilità tra i due fratelli non nasce all’improvviso. Già presente nel grembo materno (*Gen* 25,22), è destinata a regnare per sempre anche tra i loro discendenti. Trascorsi vent’anni in Mesopotamia, Giacobbe torna nella sua patria, sposato e accompagnato da una numerosa prole. Ancora una volta, negli ultimi anni della sua vita, lascia la sua patria per andare, con tutta la famiglia, in Egitto a trovare il suo figlio Giuseppe. Insomma, la sua è una storia piena di vicissitudini.

Ma, com’era Giacobbe? Come lo si può descrivere? Quali sono i tratti essenziali della sua figura? Oltre che per le sue erranze, Giacobbe si distingue per la sua scaltrezza³. Due volte inganna suo fratello Esau: prima quando vende il diritto alla primogenitura per una minestra di lenticchie, e poi quando ruba la benedizione a suo padre (*Gen* 25,24-34; 27,1-28,9). Anche Låbano è vittima della sua astuzia: Giacobbe ricorre ad un’abile mossa che gli consente di prendersi le bestie più robuste del gregge lasciando le più deboli al suocero, riuscendo così ad arricchirsi smisuratamente (*Gen* 30,25-43). Questo scaltro patriarca è noto anche per “le sue preferenze affettive, ossia i suoi favoritismi”⁴. Egli era sposato

2 PONTIFICIA COMMISSIONE BIBLICA, *Cosa è l’uomo? Itinerario di antropologia biblica*, Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2019.

3 L. ALONSO SCHÖKEL, *Dov’è tuo fratello? Pagine di fraternità nel libro della Genesi*. Traduzione italiana di Angelo Ranon (Biblioteca di cultura religiosa 50), Paideia, Brescia 1987, 273: “Egli è stato maestro di inganni”.

4 J.-L. SKA, “Giacobbe/Israele”, in PENNA – PEREGO – RAVASI (a cura di), *Temi teologici della Bibbia*, cit., 554 (554-559).

con le due figlie di Làbano, Rachele e Lia, ma amava soltanto Rachele, la sua moglie preferita. Per quanto riguarda i figli, Giacobbe sentiva una speciale predilezione per Giuseppe e Beniamino, i più giovani, entrambi figli di Rachele. Infine, prima di morire, adotta e benedice Efraim e Manasse, i due nipoti nati in Egitto prima del suo arrivo. La benedizione, però, è anomala perché il fratello minore (Efraim) viene anteposto al primogenito (Manasse). Come ben nota Jean-Louis Ska, “il favoritismo di Giacobbe avrà conseguenze disastrose, come si vede nella storia di Giuseppe, e il patriarca ne patirà a lungo (cfr. *Gen* 37-50)”⁵.

2. RACHELE E LIA

La famiglia di Giacobbe è anche la famiglia di Rachele e Lia, le due sorelle che ha sposato il patriarca. Rachele è la sua preferita, la moglie amata mentre Lia subisce un disprezzo assoluto e costante. Ed è proprio da qui che nascono il dramma, la lotta e il dolore: dal diverso rapporto che Giacobbe ha con le due mogli. Lia soffre perché vede che la moglie preferita è Rachele e Rachele soffre perché vede che non può avere figli come sua sorella. Il peso del rigetto e della sterilità travolge, rispettivamente, le due matriarche.

La sterilità è una tragedia per Rachele, così come lo era stata per Sarah e Rebecca. Anche la madre di Sansone, Anna, la madre di Samuele e, Mical, figlia di Saul e futura moglie di David, subiranno la stessa sorte. La sterilità era una terribile umiliazione per la donna, generando amarezza e scoraggiamento, emarginazione e disprezzo. “Una donna senza figli è come una prigioniera in casa sua” si legge in *Genesi Rabbah* 71,1. La donna sterile sente il rifiuto di se stessa e di Dio (cfr. *Gen* 20,18). È condannata a vivere con la morte giorno dopo giorno: “R. Shemuel disse: quattro sono considerati morti: il lebbroso (*Num* 12,12), il cieco (*Lam* 3,6), colui che non ha figli (*Gen* 30,1) e il povero (*Es* 4,19)” (*Genesi Rabbah* 71,5).

Tuttavia, il problema centrale di questa storia biblica non è la sterilità ma l'invidia: “Rachele, vedendo che non le era concesso dare figli a Giacobbe, divenne gelosa della sorella” (*Gen* 30,1). Rachele contempla

5 *Ibid.*

la sua situazione di moglie sterile con un occhio malvagio, con uno sguardo superficiale (si sente inferiore nei riguardi di sua sorella), non con gli occhi di Dio. A poco a poco, l'invidia le accecherà gli occhi ed ella non vedrà altro che l'oscurità annidata nel suo cuore: gelosia, noia, risentimento, rifiuto e forse anche odio. Lia ha già partorito quattro maschi (Ruben, Simeone, Levi e Giuda) e lei nessuno. Sebbene sia la preferita di Giacobbe (*Gen* 29,17-18.20.30.31), Rachele si lascia trasportare da questo sentimento e si immerge nel buio. La sua vita non è vita. Tutto è invaso dall'invidia, e l'invidia, come dice la Scrittura, "è la carie delle ossa" (*Prov* 14,30). L'invidia è come il tarlo che corrode il legno. Dice l'autore del libro della Sapienza: "Non mi farò compagno di chi si consuma d'invidia, perché costui non avrà nulla in comune con la Sapienza" (*Sap* 6,23).

Rachele si trova in una situazione insopportabile. Per lei, sua sorella Lia è soltanto la sua rivale, il suo nemico, il suo avversario in una battaglia che non accetta di perdere. Lo stesso vale per Lia. Lottano l'una contro l'altra attraverso le loro gravidanze e la loro maternità: i figli sono visti come dei trofei di guerra. Le due sorelle si inseguono, si aggrediscono a vicenda, ognuna bloccata nella propria ossessione. La lotta interiore che vive Rachele è così forte che si sente in punto di morte e, colma di disperazione, dice a Giacobbe: "Dammi dei figli, se no io muoio!" (*Gen* 30,1). E Giacobbe si irritò contro di essa: "Tengo forse io il posto di Dio, il quale ti ha negato il frutto del grembo?" (*Gen* 30,2).

Una delle strategie che Rachele e Lia usano in questa lotta è quella di dare a Giacobbe le loro schiave in modo di poter avere un figlio da lui. Si tratta di una sorta di sostituzione, ma era ancora valida in quei tempi. Poiché la schiava era di proprietà della sua padrona, suo era anche il figlio della schiava. Questa realtà è rappresentata graficamente nel fatto che la schiava partorisce sulle ginocchia della signora. Un'illusione, un inganno, una violenza alla vera madre. Bila, la schiava di Rachele partorisce Dan e Neftali, e Zilpa, la schiava di Lia, partorisce Gad e Aser. A questi figli si aggiungono Issacar, Zabulon e Dina, tutti e tre partoriti da Lia come i primi quattro.

Alla fine Dio interviene in favore del debole, liberando il cuore di Rachele dal giogo che ormai era diventato insopportabile e rendendola feconda: Rachele partorì un figlio e lo chiamò Giuseppe dicendo: "Il

Signore mi aggiunga un altro figlio!” (*Gen* 30,22-24). La sua supplica fu ascoltata e già nella vecchiaia, prima di morire, ella partorì Ben-Oni (“figlio del mio dolore”). A Giacobbe però non piacque questo nome e lo cambiò in un altro di migliore auspicio: Beniamino ossia “figlio della destra” (*Gen* 35,16).

3. I DODICI FIGLI

Fin qui abbiamo parlato dei genitori, ossia di Giacobbe, di Rachele e di Lia (e anche delle schiave Bila e Zilpa). Adesso vogliamo volgere lo sguardo alla prole, una prole ben numerosa e quindi una benedizione del Signore: dodici maschi – quelli che perpetuano la razza e preservano il patrimonio – e una femmina di cui ci occuperemo più avanti. I rapporti tra i fratelli sono tesi. Pur facendo tutti lo stesso mestiere – pascolare il gregge –, Giuseppe riferisce a suo padre “chiacchiere maligne” sugli altri (*Gen* 37,2). Non dimentichiamo che Giuseppe era il figlio preferito a cui Giacobbe aveva regalato una tunica con maniche lunghe, cioè un vestito speciale diverso dall’abito da lavoro che tutti indossavano. Tutto questo, unito ai sogni che Giuseppe faceva e poi raccontava loro con ogni dettaglio, finì per renderlo odioso agli altri che non “riuscivano a parlargli amichevolmente” (*Gen* 37,4). La storia è ben conosciuta: i fratelli di Giuseppe, mossi da una invidia divorante, complottano la sua morte, ma grazie all’intervento di Ruben, il fratello maggiore, gli risparmiano la vita gettandolo dentro una cisterna vuota per poi venderlo per venti sicli d’argento ad una carovana di Ismaeliti, i quali lo condussero in Egitto (cf. *Gen* 37,18-36). Il comportamento dei fratelli fa rabbrivire il lettore, ma il comportamento di Giuseppe prima di riconciliarsi con i suoi fratelli non è meno riprovevole. Giuseppe li tratta con una asprezza difficile da comprendere, a meno che si pensi ad un oscuro desiderio di vendetta che è cresciuto col passar del tempo. Il testo dice che si rivolse loro duramente (*Gen* 42,7), li fece rinchiudere tre giorni in prigione (*Gen* 42,17), propose che uno di loro rimanesse come ostaggio (*Gen* 42,19), fece incatenare Simeone sotto i loro occhi (*Gen* 42,24b), e nel secondo viaggio in Egitto li mise alla prova nascondendo la sua coppa d’argento nel sacco di Beniamino che, a causa di questo apparente furto, era destinato a diventare suo schiavo (*Gen* 44,17). Di fronte a tutte

queste vicende, il lettore sperimenta ben altro che la gioia dell'amore fraterno che canta il salmista: "Ecco, com'è bello e com'è dolce che i fratelli vivano insieme!" (*Sal* 132,1).

4. DINA, L'UNICA FIGLIA

Parliamo adesso di Dina, l'unica figlia nella famiglia di Giacobbe, una figlia che, come altre figure di donne bibliche, è avvolta in un silenzio difficile da interpretare. I dodici figli di Giacobbe invece sono ben conosciuti (cf. il titolo che mi è stato affidato), probabilmente conosciamo perfino i loro nomi (ai miei tempi li imparavamo a memoria nella classe di religione!). Ma Dina, chi la conosce? Chi mai parla di essa, della sua storia, del suo dramma, del suo silenzio? Perfino il narratore sembra non essere molto interessato a questo personaggio che vien presentato – come dice Rita Torti – “con la massima indifferenza”: “In seguito [Lia] partorì una figlia e la chiamò Dina” (*Gen* 30,21)⁶.

Lia, la madre di Dina, dopo aver avuto sei figli maschi, partorisce una figlia. Essa è quindi la numero sette della lista, l'ultimo suo figlio biologico. Il numero sette simbolizza la totalità, la completezza, e quindi, se Dina è la settima dei suoi figli, Lia dovrebbe sentirsi molto soddisfatta della sua maternità. Ma non è così. La figlia non conta, non può essere il numero sette e, inoltre, la consapevolezza di essere la moglie non amata, diventa ogni volta più pesante per lei. E dunque Lia continua ad avere figli tramite la sua schiava pensando di poter ottenere così l'amore che Giacobbe le ha sempre negato. Ogni volta che nasce uno dei suoi figli, Lia gli pone un nome e spiega il motivo della scelta. Così fa con Ruben, Simeone, Levi, Giuda, Gad, Aser, Issacar e Zàbulon, ma non con Dina. Non c'è nessuna spiegazione riguardo il nome della figlia, come a dire che non c'è niente che stabilisca un vincolo tra l'identità della figlia e la storia della madre come è accaduto invece con gli altri figli.

Dina sarebbe passata totalmente inosservata se non fosse stato per la disgrazia che segnò la sua gioventù, ovvero lo stupro subito da Sichem. In *Gen* 34, “senza volerlo, Dina diventa un personaggio di primo

6 R. TORTI MAZZI, *Voci e silenzi di donne nell'Antico Testamento*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2018, 90.

piano”⁷, ma in realtà, come vedremo in seguito, il suo protagonismo è soltanto apparente. Ricordiamo la storia. Essa incomincia con la “curiosità incosciente” – secondo Alonso Schökel⁸ – di una ragazza umile, figlia di pastori, che s’interessa alle donne che vivono nella città. Quando Giacobbe con tutta la sua gente arriva nella terra di Canaan, e si accampa di fronte alla città di Sichem, “Dina...uscì a vedere le ragazze del posto” (*Gen* 34,1). Ma Sichem, il principe del paese, la vide per primo, “la rapì e si coricò con lei facendole violenza” (*Gen* 34,2). Dina non riuscì a portar a termine il suo proposito, perché cadde sotto lo sguardo possessivo, impulsivo e violento di un sconosciuto che commise un’azione abominevole. La trama si complica perché, dopo avere soddisfatto il proprio desiderio, Sichem si innamora perdutamente della sua vittima, la consola e la chiede perfino in sposa a suo padre (*Gen* 34,3-4). Giacobbe, quando seppe che Dina era stata profanata, non entrò in collera, né si mostrò addolorato e nemmeno rivolse una parola di conforto alla figlia. Come se niente fosse accaduto, aspettò l’arrivo dei figli (*Gen* 34,5). Questi considerarono l’azione di Sichem non solo come una offesa/infamia contro la loro famiglia, ma anche e soprattutto, contro l’intero popolo di Israele. Secondo loro, questa infamia chiamava vendetta e, ingannando Sichem e suo padre Camor (*Gen* 34,6-24), complottarono il massacro dei Sichemiti, i quali, dopo aver accettato di essere circumcisi, furono uccisi a fil di spada e subirono il saccheggio delle loro case (*Gen* 34,25-31). I figli di Giacobbe furono intolleranti e, invece di accettare la soluzione pacifica, incluse le nozze, che Sichem e Camor avevano loro proposto, preferirono vendicare l’offesa e salvare l’onore della famiglia col sangue. Giacobbe disapprova l’azione violenta e spietata dei suoi figli e protesta con loro perché lo hanno reso odioso agli abitanti dal paese, ma Simeone e Levi tagliano corto: “Si tratta forse la nostra sorella come una prostituta?” (*Gen* 34,31).

Come mai si mostrano così preoccupati per la sorella? Sono, in verità, preoccupati per lei oppure per il disonore che essi stessi hanno subito? Perché non parlano con lei dopo l’accaduto? Perché non le chiedono se vuole sposare Sichem? Decidono essi per lei. Dopo aver ucciso tutti i maschi, inclusi Sichem e Camor, si riprendono la sorella che era ancora

7 *Ibid.*, 90.

8 ALONSO SCHÖKEL, *Dov’è tuo fratello?*, cit., 263.

in casa di Sichem. E Dina, cosa dice? Come reagisce? Non lo sappiamo. Lei non ha voce, non parla con nessuno, non si esprime. “È sempre e soltanto un oggetto, afferrato e trasportato da una parte all’altra”⁹. Non sappiamo nulla dei suoi sentimenti, delle sue paure, dei suoi desideri, dei suoi piani per il futuro. Cosa provò quando fu rapita e violentata, cosa provò quando Sichem s’innamorò di lei e le rivolgeva parole di conforto? Cosa provò di fronte al massacro perpetrato dai suoi fratelli? Il narratore tace al riguardo. La figlia della moglie odiata c’è senza esserci: “Disonorata e privata di futuro, non ha identità”¹⁰. Per questo motivo, ho detto prima che il suo era un protagonismo apparente. La storia di Dina non è la sua storia, ma la storia dei suoi fratelli¹¹.

5. CONCLUSIONE

Le pagine bibliche che abbiamo precorso hanno fatto venire a galla la complessità, nonché la fragilità della famiglia di Giacobbe, una famiglia segnata dai conflitti, tra fratelli, tra sorelle oppure tra altri membri del clan. Al conflitto tra Giacobbe ed Esau segue quello tra Rachele e Lia, poi quello tra Giacobbe e Lâbano e, infine, la violazione di Dina vendicata dai fratelli. Tuttavia, questo susseguirsi di lotte all’interno della stessa famiglia non deve affatto stupirci, poiché Israele non è caduto, come le altre nazioni, nella tentazione di inventarsi un passato glorioso. Israele invece ha preferito raccontare la storia dei suoi antenati senza idealizzarli, senza trasformarli in eroi gloriosi e senza macchia. Le figure bibliche della storia di Israele, dunque, “non appartengono a una classe privilegiata priva di difetti ed errori, ma fanno parte del popolo e vivono i drammi propri dell’esistenza umana”¹². La famiglia di Giacobbe (con tredici figli: dodici fratelli e una sorella) riflette, né più né meno, la nostra storia quotidiana, intessuta di sentimenti contrastanti, di rivalità, di litigi,

9 TORTI MAZZI, *Voci e silenzi di donne nell’Antico Testamento*, cit., 92.

10 M. NAVARRO PUERTO, “Las extrañas del Génesis, tan parecidas y tan diferentes...”, in I. GÓMEZ-ACEBO (ed.), *Relectura del Génesis* (En clave de mujer), Desclée de Brouwer, Bilbao 1997, 180 (155-219).

11 *Ibid.*, 175.

12 N. CALDUCH-BENAGES, “Le pagine ‘oscure’ della Bibbia”, in C. APARICIO VALLS – S. PIÉ-NINOT (ed.), *Commento alla Verbum Domini. In memoria di P. Donath Herssik, S.I.*, (Theologia 4), GBPress, Roma 2011, 93 (85-94).

di invidie, di gelosie, di lotte interiori, di sofferenze che lasciano il segno e si fanno sentire nel nostro rapporto con Dio. “Così come il nostro, il loro rapporto con Dio è segnato da continue prove e peripezie che, poco a poco, costruiscono il loro cammino di fede. E questo è quello che in verità conta”¹³.

13 *Ibid.*

L'elogio dell'amore e *Amoris Laetitia*

ANTONIO PITTA*

SUMMARY: The hymn about agape in 1Cor 13:1-13 takes a central place and role in Amoris Laetitia, in which Pope Francis comments in detail on Paul's famous passage. Although 1Cor 13:1-13 not only concerns the couple but regards any human relationship, it can also be attributed to the conjugal relationship. Agape is neither recognised by its origin nor by its identity, but by what it accomplishes within human relationships. For this reason it is not love that is determined by ethics, but the other way around; and what Paul calls for is an ethics of love that realises a very high standard. It is significant that Paul addresses the relationship between the couple within the same letter; he does not focus on the good of procreation, which is to be considered a given, but on the reciprocity-in-diversity between man and woman (cfr. 1Cor 7:1-40). Thus the Stoic ideal of the symbiosis between man and woman takes on a particular relevance in the marital relationship. The eschatological tension that tends towards what lasts, with respect to all the charisms and other virtues, thus exalts love for its permanence beyond time and space. Love is not just one virtue among many, nor is it a charism; rather, it is the path by which all charisms and ministries are called to walk. The most laical page of Paul's letters is also the most theological one, since it was inspired by the love or knowledge that God has for all human beings.

* Prorettore, Ordinario della Facoltà di Teologia presso la Pontificia Università Lateranense, Roma.

“Perciò è prezioso soffermarsi a precisare il senso delle espressioni di questo testo, per tentarne un’applicazione all’esistenza concreta di ogni famiglia” (AL 90).

Così *Amoris Laetitia* introduce la sezione del commento dettagliato a 1Cor 13,1-13 per applicarlo alle relazioni di coppia e familiari¹. Quella di 1Cor 13,1-13 è una delle pagine più note e affascinanti delle lettere paoline. Tali sono la sua profondità e bellezza che l’elogio dell’amore può essere inserito in qualsiasi trattato sull’*ars amatoria* nel mondo antico e moderno: dall’*Ars amatoria* di Ovidio all’arte di amare di E. Fromm. Se la Sacra Scrittura occupa un posto privilegiato in *Amoris Laetitia*, la parte dominante è occupata da 1Cor 13,1-13 poiché Papa Francesco si sofferma e commenta in dettaglio i verbi principali del paragrafo.

Prima di addentrarci nell’analisi di 1Cor 13,1-13, è opportuno evidenziare il principale cambiamento ermeneutico sottostante sull’uso della Scrittura in *Amoris Laetitia*. Nel documento pontificio la Sacra Scrittura non è menzionata in forma ancillare o per autorità ad *usum delphini*, ma costituisce la traccia principale per gli orientamenti delineati. Per questo le fonti bibliche si estendono a un ventaglio più ampio di citazioni tratte dalla Scrittura e riportate nel documento pontificio. Inoltre è opportuno riconoscere che l’elogio dell’amore non riguarda soltanto le relazioni matrimoniali, ma coinvolge qualsiasi espressione di amore: di coppia, genitoriale, amicale ed extra-familiare.

A causa della sua attualità, la questione dell’amore ha attraversato l’ultimo secolo con la domanda di senso posta da Wystan Auden: “O Tell me the truth about love”². D’altro canto, prima di Papa Francesco, Benedetto XVI aveva scelto lo stesso testo paolino per *Deus Caritas est* (2005), secondo una significativa continuità fra i due pontificati: “Questo inno deve essere la *Magna Carta* dell’intero servizio ecclesiale; in esso sono riassunte tutte le riflessioni che, nel corso di questa Lettera enciclica, ho svolto sull’amore (nr. 34)”.

1 Riprendiamo e approfondiamo qui il commento dettagliato a 1Cor 13,1-13 in A. PITTA, «La via sublime dell’*agapē* in 1Cor 12,31-13,13», in G. BONFRATE – H. MIGUEL YÁÑEZ (a cura di), *Amoris Laetitia la sapienza dell’amore. Fragilità e bellezza della relazione nel matrimonio e nella famiglia*, Studium, Roma 2017, 39-55, con relativa bibliografia sul paragrafo paolino.

2 W.H. AUDEN, *Un altro tempo*, Adelphi, Milano 2004, 162-164.

Per approfondire la portata di *1Cor* 13,1-13 sulla vita familiare ci soffermeremo su alcuni tratti essenziali del paragrafo: l'amore come via sublime per tutti i carismi; la personificazione dell'amore; e il confronto con i carismi e le altre virtù teologali. Intanto, precisiamo che quello di *1Cor* 13,1-13 non è un inno, bensì un elogio in prosa elevata, e non è dedicato alla carità, bensì all'amore.

1. LA VIA PER TUTTI I CARISMI

“E ora vi mostro la via sublime” (*1Cor* 12,31). Così Paolo chiude la sezione di *1Cor* 12,1-31, dedicata alle relazioni tra i carismi e i ministeri nel corpo di Cristo, e introduce l'elogio dell'amore. La metafora della via rende bene l'idea sulla natura dell'amore per Paolo. Questo non è un carisma fra i tanti, ma la via su cui dovrebbero transitare tutti i carismi, compreso il matrimonio e la verginità. Non è fortuito che nella stessa lettera, quando si tratta di valutare la vita di coppia e la verginità, Paolo definisca la relazione matrimoniale come carisma, nella stessa traiettoria con cui considera il carisma della verginità (cfr. *1Cor* 7,7). Prima di diventare istituzioni, matrimonio e verginità sono carismi elargiti dallo Spirito; e sono tali non per confronto, bensì per la diversità con cui arricchiscono il corpo di Cristo che è la Chiesa. Come ben precisa *AL* nr. 228: “D'altra parte, l'amore è un dono di Dio, e lì dove si diffonde fa sentire la sua forza trasformatrice, in modi a volte misteriosi, fino al punto che ‘il marito non credente viene reso santo dalla moglie credente e la moglie non credente viene resa santa dal marito credente (*1Cor* 7,14)’”.

Forse poca attenzione è stata conferita al messaggio di *1Cor* 7,1-40 sul matrimonio cristiano³. Al centro della visione paolina sul matrimonio non c'è la procreazione dei figli, bensì l'ideale stoico della reciprocità e della simbiosi nella diversità tra marito e moglie. Il matrimonio fra credenti è sacramento perché si fonda sull'unità nella diversità, chiamata a diventare simbiosi nella reciprocità di coppia. Per troppi secoli si è

3 Per approfondimenti cfr. A. PRITA, “La donna e l'uomo nelle prime comunità cristiane: tra contingenza e peculiarità nelle lettere di Paolo”, in M. MARCHESELLI – A. PASSARO (a cura di), “Facciamo l'essere umano... maschio e femmina” (*Gen* 1,26-27). *Dedinzioni della polarità uomo-donna nelle Scritture. Atti della XLIV Settimana biblica nazionale (Roma 12-16 Settembre 2016)*, in *Ricerche storico bibliche* 30 (2018) 99-124.

ristretta la funzione del matrimonio alla procreazione dei figli, ignorando che questa è considerata come acquisita in *1Cor* 7,1-40, cedendo il posto alla simbiosi nella diversità della coppia: “Il marito dia alla moglie ciò che le è dovuto; ugualmente la moglie al marito. La moglie non è padrona del proprio corpo, ma lo è il marito; allo stesso modo anche il marito non è padrone del proprio corpo, ma lo è la moglie” (*1Cor* 7,4).

Così Paolo riprende uno dei motivi più noti nella filosofia popolare sul matrimonio, a prescindere dalla sua matrice religiosa e culturale. In *Quaestiones Romanae* 1, Plutarco concentra l’attenzione, come Paolo, sulla simbiosi in quanto proprietà principale del matrimonio: “Come il fuoco senza umidità non nutre ed è arido e l’acqua senza calore è improduttiva e inattiva, così sono inefficienti il maschio e la femmina separati l’uno dall’altra, mentre l’unione di entrambi realizza nel matrimonio la perfetta simbiosi”. La simbiosi nella diversità dovrebbe costituire la ragione principale che distingue, senza alcuna forma di discriminazione, il matrimonio da altre modalità di convivenza antiche e nuove.

Per sottolineare che l’amore è la via o la condizione imprescindibile per qualsiasi carisma, Paolo ricorre alla personificazione dell’amore in *1Cor* 13,1-13. Questo non è un sentimento, soggetto all’arbitrio di ognuno, bensì è come una persona in carne ed ossa con cui si entra in relazione. L’amore è come una persona che, tra l’altro, “tutto scusa, tutto crede, tutto sopporta” (*1Cor* 13,7). La personificazione dell’amore induce Paolo a non affermare “se non amassi”, come sarebbe più logico, bensì “se non avessi l’amore” (*1Cor* 13,1).

Tale personificazione dell’amore deriva dall’acquisizione che l’amore non è una proiezione di sé o dei propri sentimenti, bensì dal fatto che “Dio è amore”, come sostiene la prima Lettera di Giovanni (4,16). Di conseguenza chi rimane nell’amore, rimane in Dio e l’inverso. Se Paolo e Giovanni riflettono sull’amore come dono o carisma e non come sentimento di sé è perché sono partiti dall’evento dell’amore che è il dono compiuto da Dio e Gesù Cristo per tutti, senza alcuna distinzione. A Paolo che sostiene a chiare lettere che Cristo è morto per tutti, al punto che tutti sono morti (cfr. *2Cor* 5,14), risponde Giovanni per il quale “in questo si è manifestato l’amore di Dio per noi: Dio ha mandato nel mondo il suo Figlio unigenito, perché noi avessimo la vita per mezzo di lui” (*1Gv* 4,9). Nella lapidaria affermazione della prima lettera

di Giovanni risuona la rivelazione comunicata da Gesù a Nicodemo nel Quarto Vangelo: “Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna” (*Gv* 3,16).

Sullo sfondo delle affermazioni appena evocate si staglia l'evento della morte di Gesù Cristo o della sua croce che radica nella storia umana l'amore di Dio, contro qualsiasi forma di arbitraria cognizione dell'amore. Di fatto è con l'evento della croce che Dio “non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha consegnato per tutti noi” (*Rm* 8,32) per cui nessuno potrà mai separare i credenti dall'amore di Cristo (cfr. *Rm* 8,35). Tra l'amore di Dio e di Cristo per i credenti e per tutti gli esseri umani non c'è alcuna soluzione di continuità, bensì una fondamentale interdipendenza. Espressione visibile e continuamente presente dell'amore di Dio e di Cristo per tutti è il dono dello Spirito posto nel cuore dei credenti: “La speranza non fa vergognare poiché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito che ci è stato dato” (*Rm* 5,5).

L'alterità è una delle sfide più attuali sulla cognizione dell'amore nel mondo contemporaneo, poiché è diventato di dominio pubblico che ognuno ama come e chi vuole a causa dell'amore come espressione o proiezione dell'ego. Al contrario, appartiene alle fonti originarie dell'e-vangelo pensare all'amore come dono incondizionato che Dio ha fatto di sé, mediante la morte di Gesù Cristo e l'effusione dello Spirito.

2. LA PRASSI DELL'AMORE

Come riconoscere se l'amore è autentico o falso? A tale domanda *Amoris Laetitia* risponde dedicando trenta numeri (dal nr. 90 al nr. 120) ai verbi che descrivono l'amore in *1Cor* 13,4-7. L'amore non appartiene alla sfera etica dell'io, ma è come una persona che opera con scelte etiche che ne rivelano la consistenza. In pratica, l'amore autentico si riconosce non dal colore, né dalla sua identità, bensì dal suo modo di operare.

Secondo i canoni antichi per elogiare una persona sono necessarie alcune fasi che ne rendono affidabile la portata: l'esordio, l'origine e la formazione, la prassi, il confronto e l'epilogo. Nell'elogio paolino di *1Cor* 13,1-13 si verificano alcune parti dell'elogio ideale per l'amore

come persona: l'esordio (vv. 1-3), la prassi (vv. 4-7) e il confronto (vv. 8-13). Di fatto mancano le parti da dedicare all'origine e alla formazione dell'amore, in quanto persona, e l'epilogo che tragga la conclusione dell'elogio. Qual è la ragione per cui Paolo elogia l'amore senza soffermarsi sulla sua origine e la sua formazione?

Se quella di *1Cor* 13,1-13 è la pagina più laica delle lettere di Paolo – dove non sono menzionati Dio, Gesù Cristo e lo Spirito – è perché questi si trovano sullo sfondo, mentre sulla scena ci sono l'io e l'amore inteso come persona che entrano in relazione, interagiscono e si riconoscono per reciprocità. Tuttavia l'io di cui si parla non è soltanto autobiografico, ma vale per qualsiasi persona umana. Si sostituisca con il tu, egli, noi, voi, essi la portata dell'interlocutore non cambia, a dimostrazione che si tratta di un io esemplare e non soltanto autobiografico. Quanto vale per Paolo assume consistenza per qualsiasi altra persona umana, a prescindere dalla sua origine, identità, religione ed etnia. Per questo si tratta di un io paradigmatico o esemplare, valido per chiunque intenda interrogarsi sull'amore.

Di fronte all'io esemplare si trova l'amore che assume una portata altrettanto universale. Se non si dice "chi ama chi" è perché l'amore si riconosce non dalla sua origine, né dalla sua formazione, bensì dalla sua prassi o dal suo modo di agire. L'elenco dei quindici verbi intessuto in *1Cor* 13,4-7 descrive e non definisce l'amore. Tuttavia per non mercanteggiare l'amore, l'elenco di *1Cor* 13,4-7 lo descrive secondo una statura etica di altissimo livello, capace di suscitare l'interrogativo più consequenziale: chi potrà mai dire del proprio amore che tutto crede, tutto spera, tutto sopporta? Anche l'amore, come qualsiasi altra virtù dovrebbe essere condizionato. In realtà, i verbi che descrivono l'amore – che tra l'altro sono esemplari e non esclusivi – non creano alcun limite. L'amore quando è autentico non conosce confini religiosi, etnici e sociali, ma lo si riconosce dal suo modo di operare: è la grande verità che permette all'elogio dell'amore di oltrepassare qualsiasi barriera umana.

Consequenziale è un tratto essenziale dell'elogio in *1Cor* 13,1-13: l'agape non è un ambito dell'etica fondamentale, bensì l'etica fondamentale e categoriale sono espressioni dell'amore. Non basta una vita ad assumere le condizioni etiche dell'amore autentico, a dimostrazione che non è mai acquisito, ma è in continuo divenire, sino alla fine della storia

personale e universale. Tommaso d'Aquino ha lasciato uno dei commenti più acuti a 1Corinzi e quando si trova di fronte all'elogio dell'amore distingue la sua scansione "quantum ad necessitatem", "quantum ad utilitatem", "quantum ad permanentiam"⁴. La scansione delle qualità dell'amore risponde in modo appropriato all'elogio: la necessità, l'utilità e la permanenza dell'amore che vale per credenti e non credenti.

3. IL CONFRONTO

L'elogio di una persona passa, gioco forza, per il confronto o *sygkrisis* con altre persone di pari rango o che esercitano lo stesso mestiere. Da questo punto di vista, Plutarco ha consegnato alla storia le famose *Vite parallele* con cui confronta strateghi, giudici e oratori diversi nel mondo antico. Nella stessa traiettoria, Paolo elogia l'amore confrontandolo con i carismi e le virtù principali della vita cristiana (vv. 8-13). Senza nulla togliere ai carismi, i ministeri e le attuazioni, né alla fede e alla speranza, il confronto diventa impari quando subentra l'orizzonte dell'oltre o della soglia. Di fronte a tale criterio di valutazione, qualsiasi altro carisma o virtù non reggono il confronto poiché conservano il proprio valore fin quando si è in questo mondo. Soltanto l'amore attraversa la soglia e raggiunge l'oltre di chi si conoscerà faccia a faccia.

Per non indulgere in forme di approssimazione, l'elogio paolino non sostiene che i carismi, i ministeri, la fede e la speranza non servono, bensì che restringono la loro portata al tempo in cui si vive. Contro una cognizione errata dell'amore è opportuno ricordare che, tra l'altro, questo tutto crede e tutto spera (cfr. *1Cor* 13,7). La stessa fede non può prescindere dall'amore poiché, come sostiene lo stesso Paolo, "è operante nell'amore" (*Gal* 5,6). Senza amore, la fede è come uno scheletro senz'anima. E abbiamo precisato che la speranza non fa vergognare perché l'amore di Dio è stato effuso nel cuore dei credenti (cfr. *Rm* 5,5). Che cosa ne sarebbe di un amore non alimentato dalla fede e dalla speranza?

Tuttavia quando si tratta della scelta da compiere resta sempre il primato dell'amore anche sulla fede e la speranza. Il criterio dell'oltre la

4 TOMMASO D'AQUINO, "Super primam epistulam ad Corinthios Lectura", in *Super Epistulas S. Pauli Lectura*, Marietti, Torino 1953, 759.

vita terrena rende ragione del primato dell'amore sulla fede e la speranza. Queste chiudono la loro corsa con l'ultimo respiro umano, mentre soltanto l'amore oltrepassa la soglia.

Quanto vale per il confronto con le altre virtù "teologali" si estende a maggior ragione al confronto con i carismi e i ministeri. Qualsiasi carisma o ministero è donato dallo Spirito per il corpo di Cristo che è la Chiesa nel tempo in cui si opera e non oltre: "L'amore non avrà mai fine. Le profezie scompariranno, la glossolalia cesserà, la conoscenza svanirà" (1Cor 13,8). Qualsiasi carisma e ministero sono destinati a scomparire con la fine della vita terrena, mentre soltanto l'amore resta per sempre. Detto dalla prospettiva inversa, i carismi, compreso il matrimonio e la verginità, trattati in 1Cor 7,1-40, assumono maggior valore nella dimensione in cui attestano l'anticipazione dell'oltre e non si fermano al momento presente della vita terrena.

Intanto la condizione presente permette di valutare il confronto tra l'amore e gli altri carismi o virtù secondo una tensione crescente verso l'oltre. Tale tensione è espressa attraverso la metafora del bambino e dello specchio. Se "il bambino è il padre dell'uomo" che si è, secondo una splendida definizione di William Wordsworth (1802), è perché l'amore è come un bambino che ha bisogno di maturare, giorno per giorno, sino alla sua pienezza. E se bisogna diventare (e non restare) come i bambini per entrare nel regno dei cieli (cfr. Mt 18,3) è perché nell'adulto si riflette il volto del bambino che si era. A nessuno Gesù ha chiesto di restare bambini, ad ognuno di diventare bambini, secondo la necessità di porre al centro del regno non chi è "fanciullino", ma chi non conta e resta indifeso di fronte agli abusi degli adulti.

La metafora dello specchio esprime bene la condizione viatoria e non statica dell'amore: "Ora vediamo in modo confuso come in uno specchio; allora invece vedremo faccia a faccia" (1Cor 13,12). Nel mondo antico gli specchi non erano come quelli moderni: permettevano di vedere sempre in modo offuscato e quindi non del tutto chiaro e netto. La stessa metafora torna in 2Cor 3,18, a proposito della stessa immagine che riflettiamo e in cui siamo trasformati di gloria in gloria. Così è sia per la relazione con Cristo che è icona visibile di Dio, sia per quella con l'amore che non è mai definitiva finché si è nel mondo presente. Lo Spirito del Signore svolge il ruolo determinante di rendere sempre più

chiaro il riflesso del volto che si riflette nello specchio di gloria in gloria e giorno per giorno.

4. CONCLUSIONE

Chi o che cosa hanno ispirato una delle pagine più sublimi delle lettere di Paolo? Abbiamo osservato che nell'elogio dell'amore non si parla di Dio, di Cristo, né dello Spirito, tal è la portata universale o sconfinata dell'amore. Tuttavia, proprio verso la conclusione Paolo tradisce la fonte che ha ispirato questa pagina immortale: "Allora conoscerò perfettamente, come anch'io sono stato conosciuto". Il verbo "sono stato conosciuto" (*epegnōsthēn*) è un passivo divino che allude all'azione di Dio senza chiamarlo in causa. Poiché si è stati conosciuti o amati da Dio, si è in condizione di conoscere alla fine in modo perfetto. A proposito delle carni immolate agli idoli, Paolo ha già precisato che "chi ama Dio, da lui è conosciuto" (1Cor 8,3).

Spesso si discute sulla priorità dei due comandamenti principali della Legge giudaica e della vita cristiana: l'amore per Dio o quello per il prossimo? Con la stupenda parabola del buon samaritano (cfr. Lc 10,25-37), Gesù ha risolto definitivamente la questione chiedendo allo scriba di farsi prossimo dell'altro (cfr. Lc 10,37). I due comandamenti stanno e cadono insieme, sono due facce della stessa medaglia. Paolo aggiunge una ragione altrettanto stringente: quanto più si è raggiunti dall'amore che Dio ha per noi in Gesù Cristo, tanto più si è in grado di amare lui e il prossimo, senza alcuna forma di alternativa.

Abbiamo introdotto con la domanda di senso sull'amore che ha attraversato l'ultimo nostro secolo. Alla domanda di Auden relativa alla verità sull'amore, risponde lo scetticismo di Edna St. Vincent Millay, per la quale

"l'amore non è tutto: non è cibo,
bevanda, ozio, riparo dalla pioggia,
non è un legno sui flutti all'annegato
che annaspa, vi si avvinghia, e poi ricade.
Non dà respiro a un polmone, non lava
il sangue, né rinsalda un osso rotto;

eppure, molti cercano la morte
per assenza d'amore, in ogni istante"⁵.

Di fronte allo smarrimento e alle diverse forme di fraintendimento sull'amore nel nostro tempo, l'elogio dell'amore conserva il suo impeto profetico. L'amore si riconosce per quel che è capace di realizzare, non per il colore della sua pelle, né per la sua identità. Il commento di Teresa di Lisieux all'elogio dell'amore esprime nella sua essenza l'importanza dell'amore per chiunque: "Io compresi che l'Amore solo faceva agire le membra della Chiesa, che se l'Amore si fosse spento, gli Apostoli non avrebbero più annunciato il Vangelo, i Martiri avrebbero rifiutato di versare i loro sangue... Io compresi che l'Amore racchiudeva in sé tutte le vocazioni, che l'amore era tutto, che esso abbracciava tutti i tempi e tutti i luoghi... in una parola, che esso è eterno!.. Allora, nell'eccesso della mia gioia delirante, io ho esclamato: O Gesù, mio Amore... la mia vocazione, finalmente l'ho trovata, la mia vocazione, è l'amore!..."⁶.

Siamo nel settimo centenario della morte di Dante Alighieri; vale la pena ricordare l'ultima terzina della *Divina Commedia*:

A l'alta fantasia qui mancò possa;
ma già volgeva il mio disio e 'l velle,
sì come rota ch'igualmente è mossa
l'amor che move il sole e l'altre stelle⁷.

L'amore che muove il sole e le altre stelle è quello di Dio in Cristo che precede, accompagna e attende il nostro "disio e 'l velle".

5 E. ST. VINCENT MILLAY, *Poesie*, Crocetti Editore, Milano 2020, 155.

6 TERESA DI LISIEUX, *Storia di un'anima. Manoscritti autobiografici*, trad. it. G. Gennari, Piemme, Casale Monferrato 1997, 235-236.

7 DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, "Paradiso", XXXIII, 142-145, Zanichelli, Bologna 2001, 607.

Eredità e discernimento: la chiamata a un laboratorio pastorale

VINCENZO ROSITO*

SUMMARY: Family love generates shared practices. Indeed, as noted in Amoris Laetitia, love is about “knowing how to” inasmuch as it is the ability and capacity to “do good” in the world. In the light of these premises, the ecclesial field of pastoral care becomes the place where the “feelings” and the “knowledge” of God’s people are manifested. The article presents an essential phenomenology of this “laboratory”, as an inspiring image for a courageous pastoral and missionary conversion of life of the believer.

Per parlare del “nostro amore quotidiano”, in *Amoris laetitia*, al paragrafo 94, si richiama l’etimologia ebraica del verbo amare evidenziando come l’amore non può essere identificato solo con un sentimento, l’amore è infatti l’azione di “fare il bene”. Questa utile distinzione mette l’accento sulle dinamiche del fare, invece che sulla semantica del sentire. Amare significa compromettersi in un’impresa costruttiva, coinvolgersi nell’edificazione di una realtà visibile a molti. Amare è un po’ come “farsi la casa”. Dovremmo mitigare l’ansia *economica* con la passione *ecodonica*: l’ansia di governare la casa, con la passione che sperimentiamo nel costruirla. La poetessa Livia Candiani scrive: “L’amore è diverso da

* Ordinario presso il Pontificio Istituto Teologico Giovanni Paolo II per le Scienze del Matrimonio e della Famiglia, Roma.

quello che credevo, più vicino a un'ape operaia a un tessitore che a un acrobata ubriaco, più simile a un mestiere che a un sentire"¹.

Questi semplici versi suggeriscono un cambiamento di prospettiva, un primo allargamento di campo: l'amore non coinvolge solo l'ordine della credenza e dell'affezione, ma interessa anche la sfera del "saper fare", riguarda cioè il campo delle abilità pratiche, i luoghi della creazione condivisa, dove anche gli adulti si concedono la libertà di giocare creativamente, progettando imprese comuni. L'amore non trasforma soltanto i contenuti mentali, ma modifica anche la capacità di saper fare le cose, l'abilità nel costruire e maneggiare le realtà condivise. L'amore riguarda dunque la capacità di *fare il bene*, di costruirlo e fabbricarlo, quasi come se il bene fosse un edificio di città. Richiamando Dietrich Bonhoeffer potremmo dire che l'amore quotidiano di ogni famiglia riguarda l' "operare ciò che è giusto tra gli uomini"².

L'amore nella famiglia riguarda dunque anche il mondo delle pratiche sociali ovvero le imprese condivise, coordinate e cooperative attraverso le quali edificiamo quotidianamente il mondo che abbiamo in comune. Per questa ragione, la dimensione affettiva e relazionale dell'umano deve essere messa in relazione non solo con le capacità conoscitive e riflessive, ma anche con l'insieme delle pratiche sociali che costituiscono il mondo condiviso. Il rispecchiamento complementare di *fede* e *ragione* genera un nuovo ordine epistemico quando include un terzo elemento, quello delle *pratiche*. Sono ragioni pratiche quei saperi che hanno sia la forma dei contenuti mentali, che quella delle abilità manuali; quei dispositivi di senso in cui le parole e i gesti si rischiarano vicendevolmente. Nel mondo delle ragioni pratiche il linguaggio serve per dire e nominare ciò che facciamo insieme, mentre ciò che facciamo insieme trasforma il linguaggio in uso. Il campo delle pratiche sociali è fatto di ragioni che si comprendono mentre facciamo insieme determinate cose, è fatto di abilità che si chiarificano nella processualità delle imprese comuni. Attraverso la pratica del camminare, ad esempio, non ci limitiamo a conoscere il mondo circostante, non ci facciamo un'idea di esso, ma apriamo un cammino nel mondo. L'andare e il venire degli uomini, quale

1 C. L. CANDIANI, *Fatti vivo*, Einaudi, Torino 2017, 122,

2 D. BONHOEFFER, *Resistenza e resa. Lettere e scritti dal carcere*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1996, 370.

pratica specifica e condivisa, garantisce la percorribilità di una strada nel bosco. Scrive Antonio Machado: “Il cammino si fa andando. Andando si fa il cammino”.

Questo è anche il senso della dimensione performativa dell’umano. Non può esserci nessuna comprensione adeguata del rapporto tra fede e ragione, senza la comprensione delle forze performative che si muovono nelle pratiche del quotidiano. Le pratiche sono esercizi performativi perché attraverso gesti condivisi trasformano i soggetti e la loro consapevolezza del mondo. Non basta dunque affiancare il verbo “performare” ai verbi “credere” e “ragionare”. Occorre ricomprendere la dinamica del rapporto tra fede e ragione dentro le pratiche performative del quotidiano. Tutto questo ci aiuta a ricomprendere anche ciò che intendiamo per pastorale, cosa è ad esempio un laboratorio pastorale.

Le pratiche pastorali sono il luogo in cui fede e ragione si verificano. Il mondo della pastorale non è fatto di progetti che in prima istanza vengono pensati e in un secondo momento implementati, ovvero applicati alla vita del popolo di Dio. Non si dà un sapere della fede che ha “ricadute” o “conseguenze” pastorali, si danno invece pratiche credenti in cui il popolo di Dio verifica quotidianamente la propria fede e il proprio sapere. Nelle pratiche pastorali il *sensus* e i *sensi* del popolo di Dio sono fattivamente all’opera. Nel laboratorio pastorale il popolo di Dio è chiamato a fare un “esercizio dell’interpretazione performativa della realtà che scaturisce dall’evento di Gesù Cristo”³.

Eredità e discernimento, insieme alla categoria di *comune*, costituiscono il trittico tematico attorno al quale si svilupperanno le attività dell’Istituto Giovanni Paolo II, in collaborazione con il Dicastero per i laici, la famiglia e la vita, nel corso dell’Anno *Famiglia Amoris Laetitia*. Le categorie di eredità, discernimento e comune sono state privilegiate per la loro capacità di coinvolgere interlocutori e soggetti di diversa natura. Queste tre parole convocano, creano assemblee potenziali che devono essere opportunamente riconosciute e coordinate. Per questo l’immagine chiave è il *laboratorio* ovvero una figura che indica un metodo, un modo di fare le cose, non solo un tema o una questione.

In un laboratorio didattico ad esempio il metodo ha lo stesso valore dei contenuti. Il “come fare” un dialogo scientifico o un seminario

3 FRANCESCO, Costituzione apostolica *Veritatis gaudium*, 29 gennaio 2018, n. 3.

diventa una questione rilevante perché nella pratica accademica del dialogo è possibile verificare l'antropologia e la fenomenologia dell'uomo dialogante. Il senso di un laboratorio didattico è questo: nel dinamismo delle pratiche i pensieri e le tesi si verificano.

Per la stessa ragione, nella Chiesa, sono importanti i luoghi in cui è possibile esercitare uno sguardo sensibile alla processualità, in cui le storie personali e collettive possono essere narrate. Nella Chiesa non possono mancare occasioni per raccontare lo sviluppo di una vita, per ascoltare le fatiche sedimentate nelle tappe, negli strappi e talvolta nei fallimenti di un'intera esistenza. Scrive Theodor Adorno: "Sei amato solo dove puoi mostrarti debole senza provocare in risposta la forza"⁴. Collocare con giustizia la processualità nella consapevolezza dell'esistenza storica degli individui è una forma d'amore, è un riflesso della grazia che mai offre in risposta la forza a chi si mostra debole. È un gesto di forza chiudere la porta di casa davanti a chi è stanco o indifeso. La porta deve restare aperta per accogliere chi è debole a causa della propria storia, per consolare chi è stanco a causa del difficile cammino.

Processualità e prossimità possono diventare le coordinate di un grande laboratorio pastorale intorno alla vita delle famiglie. L'amore familiare infatti, visto alla luce della processualità e della prossimità, può essere descritto come *macrothymia* (1Cor 13,4). Amare significa esercitare uno sguardo lungo che si misura sui tempi della maturazione individuale, nella certezza della fioritura personale⁵. Il contadino ha una sensibilità processuale perché esercita *macrothymia*, perché non si limita a sopportare o a tollerare, ma dispiega il cuore in lunghezza, prima ancora che in grandezza. Chi ama con *macrothymia* ha un animo "lungo", non solo "grande", ha un animo che abbraccia, talvolta faticosamente, i tempi lunghi della semina e del raccolto.

Uno sguardo paziente, perché sensibile alla processualità del vivere, è anche uno sguardo amabile: *chrestotes* (Gal 5,22). L'amore è amabile non solo perché dura nel tempo, ma perché è in grado di dilatare gli spazi della vita. L'amore amabile fa della processualità una categoria dell'allargamento e dell'estensione, oltretutto della durata. "L'amore amabile

4 TH. W. ADORNO, *Minima moralia. Meditazioni della vita offesa*, Einaudi, Torino 1979, 230.

5 Cfr. FRANCESCO, Esortazione apostolica *Amoris Laetitia*, 19 marzo 2016, n. 91.

genera vincoli, coltiva legami, crea nuove reti d'integrazione, costruisce una solida trama sociale"⁶. Siano in questo modo ampliati anche gli spazi dell'amore familiare: "*Dilantentur spatia caritatis*", ripeteva sant'Agostino.

Ritornando alla fenomenologia minima del laboratorio che intendo proporre, vorrei soffermarmi sul laboratorio come luogo di apprendimento reciproco. La peculiarità del laboratorio consiste nel riformare le strutture, i metodi e l'ambiente in cui impariamo o apprendiamo. Per troppo tempo abbiamo replicato, talvolta in maniera ossessiva, il modello didattico anche nei processi di trasmissione della fede o negli itinerari catecumenali. Non tutti i corsi di preparazione alla vita sacramentale possono avere la forma dell'insegnamento frontale, non tutti gli ambienti in cui la fede si comunica devono replicare la disposizione di un'aula scolastica. Il laboratorio si presenta come alternativa. Renderlo un modello utile all'apprendimento della fede è un gesto che può incoraggiare il passo maturo del popolo di Dio. In un laboratorio non ci si limita ad apprendere nozioni o contenuti, non si ripetono gesti sequenziali per interiorizzare una procedura. Il laboratorio è prima di tutto un luogo che predispone le persone ad apprendere un nuovo uso delle cose⁷. La novità dell'approccio laboratoriale consiste non tanto nel creare dal nulla oggetti nuovi, ma nell'usare in modo diverso le cose e le parole che già normalmente maneggiamo. Nel laboratorio non si esercita l'arte della ricombinazione, ma è all'opera il tentativo di immaginare la vita come spazio di poesia sociale⁸. Come i poeti propriamente detti riusano parole usurate per comporre nuove corone di senso, così i poeti sociali, gli attori delle nuove economie collaborative, riusano in modo creativo gli oggetti della vita quotidiana. I poeti sociali generano nuove forme del comune e della comunità, immaginano modi inediti della condivisione e della cura. Sono autentici innovatori sociali. Questa innovazione non è il frutto di un genio individuale, ma la conseguenza di un nuovo uso delle cose da parte di molti, da parte di un collettivo, prima ancora che di una comunità.

Sperimentare insieme un nuovo uso delle cose significa istituire. Ogni autentica sperimentazione laboratoriale è un gesto istituyente. Il

6 *Ibid.*, n. 100. Cfr. ID., Lettera enciclica *Fratelli tutti*, 3 ottobre 2020, n. 223.

7 Cfr. G. AGAMBEN, *Profanazioni*, Nottetempo, Roma 2005, 96-99.

8 Cfr. FRANCESCO, *Discorso ai partecipanti al secondo incontro mondiale dei movimenti popolari*, Santa Cruz de la Sierra (Bolivia), 9 luglio 2015.

laboratorio pertanto è un luogo capace di ospitare processi istituenti. Istituire significa “descrivere e allo stesso tempo creare lo statuto sociale degli esseri nel mondo”⁹. Non può essere negato il valore istituyente dei gesti comuni nei molti laboratori ecclesiali, pastorali e culturali di cui abbiamo bisogno. Istituire lo statuto sociale della fraternità, ad esempio, significa disegnare la costellazione antropologico-familiare dell’essere fratelli, ma significa anche soffermarsi sugli usi delle realtà sociali connesse alla fraternità, come ad esempio l’eredità, che non è mai soltanto una cosa o un bene, ma è sempre un processo. L’eredità è l’uso che si fa di un bene trasmesso, per questo non basta scandagliare le profondità antropologiche dell’*ereditare* in quanto figura della convivenza familiare, occorre istituire l’erede (*heredem instituere*), bisogna creare lo statuto sociale degli eredi nel mondo, lo statuto sociale degli eredi di questo mondo. Quali realtà sociali siamo in grado di istituire “*per*” e “*insieme*” a coloro che erediteranno la terra?

Un ulteriore aspetto del laboratorio che vorrei mettere in evidenza è legato all’uso degli strumenti. Ogni istituzione può essere vista come un sistema organizzato di mezzi. Un laboratorio è un po’ come un’officina, ha le pareti piene di strumenti, attrezzi, *media*, *tools*. L’uso appropriato di questi mezzi determina non solo la produttività di un ambiente laboratoriale, ma definisce il clima, l’atmosfera di quell’ambiente. In un laboratorio bisogna scambiarsi gli strumenti; gli attrezzi devono circolare di mano in mano. Allo stesso modo nei laboratori ecclesiali, pastorali e culturali bisogna mettere in circolo gli attrezzi, fare in modo che gli strumenti siano maneggiabili e fruibili da tutti. Questo richiede un grande esercizio di abilitazione collettiva. Il primo compito di una provvidenziale riforma pastorale dovrebbe essere quello di avviare molteplici processi di abilitazione del popolo di Dio, soprattutto in quei campi in cui ci sono ancora reticenze e timori nel maneggiare gli strumenti della vita ecclesiale. Dovremo riscoprire una nuova utilità degli strumenti, considerarli cioè non solo come mezzi per raggiungere fini prestabiliti. La razionalità finalistico-strumentale ci ha fatto dimenticare che gli strumenti sono utili anche perché circolano tra di noi, non solo perché servono a ognuno di noi per raggiungere i propri obiettivi. Anche nel vissuto ecclesiale è

9 P. NAPOLI, “L’istituzione e il deposito del senso” in M. DI PIERRO – F. MARCHESI – E. ZARU (a cura di), *Istituzione. Filosofia, politica, storia*, Quodlibet, Macerata 2020, 63.

arrivato il tempo di valorizzare gli usi condivisi degli strumenti, valutare cioè l'efficacia delle istituzioni non solo in relazione alla funzionalità autoreferenziale delle strutture. Quando qualcuno si sente proprietario degli strumenti diventa un funzionario, quando ciascuno mette in circolo gli strumenti, edifica il comune. Per questa ragione, nella visione organica degli studi ecclesiastici, non può mancare una certa attenzione per la *mesologia* quale sapere che studia gli strumenti non dal punto di vista dell'utilità personale, ma dal punto di vista del beneficio comune.

Vorrei mettere in evidenza un ultimo aspetto: l'apprendimento laboratoriale valorizza non solo le conoscenze acquisite, ma anche le competenze possedute da chi vi partecipa. Questo aspetto riconfigura notevolmente la percezione dei soggetti che insegnano o apprendono. Tutti sono portatori di abilità spendibili in un ambiente laboratoriale. Questo ambiente funziona se riesce a valorizzare le dotazioni culturali di chi lo frequenta. Conta quello che porti, non solo le conoscenze che sei in grado di guadagnare o capitalizzare. È importante mettere in relazione la cultura di cui si è parte, con le conoscenze acquisite in un corso universitario. I percorsi formativi sono assemblaggi culturali in cui non basta valorizzare il mosaico di lingue e tradizioni diverse che si ritrovano spesso nella stessa aula universitaria. Occorre immaginare nuove interconnessioni tra saperi apparentemente distanti. La teologia e la riflessione morale non possono ignorare gli studi che a vario titolo si occupano di cultura e di culture: dagli studi culturali appunto, alle ricerche che tematizzano il postcoloniale e la decolonizzazione; dagli studi sulle realtà subalterne, al campo dei *migration studies*. Sarà più facile in questo modo, riconoscere la presenza di Dio nei dialetti parlati dalle minoranze, negli usi inaspettati di un muro di città che, pur continuando a dividere lo stesso quartiere, può diventare la magnifica tela di uno *street artist*. Perché Dio già vive in città, “abita nelle sue case, nelle sue strade, nelle sue piazze. La presenza di Dio accompagna la ricerca sincera che persone e gruppi compiono per trovare appoggio e senso alla loro vita. [...] Questa presenza non deve essere fabbricata, ma scoperta, svelata”¹⁰. Queste parole riassumono il senso del laboratorio culturale per la Chiesa oggi, queste parole segnano il passo della coraggiosa conversione pastorale e missionaria che ancora ci attende.

10 FRANCESCO, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, 24 novembre 2013, n. 71.

EDIZIONI CANTAGALLI
Via Massetana Romana, 12
53100 Siena
Tel. 0577 42102 Fax 0577 45363
www.edizionicantagalli.com
e-mail: cantagalli@edizionicantagalli.com